

il ciclostile

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE MEMORIA IN MOVIMENTO



LAVORO

n.13
NOVEMBRE
2023

PUBBLICAZIONE
NON A SCOPO
DI LUCRO



sommario

- 04** Appello per l'immediata cessazione del conflitto in Palestina
- 06** Lavoro e orario di lavoro
di Diego Giachetti
- 12** Il salario minimo legale: tra dibattiti, proposte di legge e necessità di agire
di Renato Fioretti
- 20** Salario minimo: un'esistenza libera e dignitosa
di Auro Bizzoni
- 22** Dal Reddito di Cittadinanza al Supporto Formazione Lavoro
di Mary Abbondanza
- 24** Le mobilitazioni degli ex-percettori napoletani del reddito di cittadinanza: tra cronaca e primi elementi di bilancio
di Rosario Marra
- 28** Esiste un legame stretto tra reddito e condizione abitativa.
di Massimo Pasquini
- 32** Il mercato del lavoro negli anni Venti del nuovo secolo.
Articolo di DOC
- 36** Un partito del lavoro?
di Sergio Dalmasso
- 40** Per un lavoro dignitoso
di Donato Bella
- 42** Welcome to Gaza
di Silvana Barbirotti
- 46** Eros Francescangeli, Un mondo meglio di così.
La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)
di Sergio Dalmasso



Memoria in Movimento

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

email: memoriainmovimento@gmail.com - info@memoriainmovimento.org

Presidente **Angelo Orientale** .

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Alfonso Conte, Nello De Luca, Maria Di Serio** (vice presidente), **Stefano Greco, Camillo Rocchino** .

Invitati permanenti **Vittorio Salemme** e **Pietro Toro**

CHE LA MATTANZA ABBIA INIZIO.

di **Stefano Greco e Angelo Orientale**

Premessa: chiediamo da subito scusa se il testo vi sembrerà leggermente "alterato" ma questo è attualmente il nostro stato d'animo.

Questa potrebbe essere la sintesi dell'atteggiamento del nostro paese e dell'Europa di fronte alla tragedia e al genocidio del popolo palestinese a cui stiamo vivendo e assistendo in questi giorni.

Vogliamo sgomberare il campo dalle solite speculazioni che comunque ci saranno considerando l'andazzo attuale e che abbiamo già subito anche con il conflitto dell'Ucraina. Comprendere il perché dell'atto terroristico di Hamas sia successo NON vuol dire appoggiarlo o giustificarlo. Chi scrive ha sempre considerato Hamas funzionale alle politiche israeliane. Politiche, che è bene ribadire, sono da apartheid, da sterminio e che non vuole nessuna coesistenza con uno Stato Palestinese. Politiche accentuate e inasprite con l'attuale governo di Benjamin Netanyahu. La nostra è una posizione politica che ci ha comportato varie discussioni e alcune rotture con alcune aree politiche di alcuni compagni che considerano le azioni di Hamas, e dei suoi gruppi "satelliti", come la nuova resistenza palestinese. Noi invece testardamente continuiamo a pensare che la resistenza, anche armata, è ben altro dalle azioni di stampo terroristico. Chi scrive non dimentica chi ha ucciso Vittorio Arrigoni. Chi scrive non può dimenticarsi che solo poche settimane fa si è mobilitato affianco alla lotta delle donne iraniane e quindi coerentemente non possiamo difendere un gruppo di destra e terroristico appoggiato dall'Iran. Chi scrive solo 36 giorni fa ha organizzato l'ulteriore iniziativa, una bellissima e affollata

iniziativa, a favore del popolo curdo e poi trovarsi oggettivamente affianco chi ancora oggi bombarda i curdi. Senza contare il giudizio politico sui regimi arabi, Qatar in testa. Chi scrive considera l'azione del 7 ottobre anche come una azione di salvataggio politico di chi oggi guida il governo israeliano, cosa teorizza, e cosa pratica.

OGGI non possiamo che chiedere che si fermi il conflitto, che l'Onu ritorni a fare il suo "mestiere" e che si ritorni ad affrontare le crisi con la diplomazia e con il confronto. Sicuramente qualcuno penserà che queste nostre richieste sono armi spuntate. Vero ha ragione ma sono le uniche armi che abbiamo a disposizione. Ciò nonostante possiamo non far avere loro ragione solo se riusciamo a far nascere una fortissima mobilitazione costante, di massa, attiva e in grado di poter in qualche modificare i rapporti di forza attuali. E pensiamo anche che questo debba essere la strada da praticare.

OGGI abbiamo di fronte a noi una urgenza immediata. Dobbiamo fermare il massacro, dobbiamo fermare il genocidio, dobbiamo avere l'immediato stop a qualsiasi azione militare. Prima che sia troppo tardi, prima ancora che il fuoco del furore omicida si allarghi. Per le analisi, per gli scontri verbali, di chi è la colpa, chi è stato il primo a sparare, il separarci tra noi ecc. lo possiamo fare tranquillamente **dopo** ora è il momento di urlare e praticare **"TUTTI CON TUTTI"**.

Appello PER l'immediata cessazione del conflitto in Palestina

“L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali” (art. 11 Cost.)

La violenza bellica non è lo strumento col quale dare risposte ai bisogni delle donne e degli uomini del terzo millennio, che stanno conoscendo una terza guerra mondiale a pezzi.

CONDANNIAMO

- l'aggressione di Hamas nei confronti della popolazione israeliana, teso ad abbattere lo stato israeliano.
- Con altrettanto vigore CONDANNIAMO l'ondata di odio e di vendetta israeliana, la cui risposta militare è stata posta in essere analogamente in spregio ad ogni umanità oltre che ai principi del diritto internazionale.

DICIAMO NO, con forza, a tutti i radicalismi disumani che stanno provocando tanta morte e distruzione.

DICIAMO NO A TUTTI I CONFLITTI, che nel 2023 hanno portato nel mondo 110 milioni di donne e uomini a sradicarsi dai propri luoghi e dalle proprie abitazioni.

L'assemblea generale straordinaria dell'ONU dello scorso 27/10/2023 ha deliberato, a maggioranza, una risoluzione a favore

- dell'immediata cessazione delle operazioni militari a Gaza, che stanno producendo migliaia di vittime
- civili, in maggioranza bambini,
- dell'invio di aiuti umanitari,
- di una tregua durevole e sostenuta,
- del rispetto, da tutte le parti, del diritto umanitario internazionale,
- della fornitura continua, sufficiente e non ostacolata di servizi essenziali nella striscia di Gaza.

CHIEDIAMO l'immediata cessazione del conflitto armato, il rilascio di tutti i prigionieri sia palestinesi che israeliani, l'apertura di corridoi umanitari, l'avvio di un negoziato di pace.

FACCIAMO NOSTRA le dichiarazioni contenute nell'Appello sottoscritto a livello nazionale da numerose associazioni, tra cui Legambiente, Libera, Gruppo Abele, Pax Christi e Pro Civitate Assisi, nel quale viene ribadito che “Solo con il rifiuto della guerra e della violenza possiamo tutti impegnarci per costruire giustizia, rispetto per i diritti di autodeterminazione delle due popolazioni, riparazione, convivenza, pace giusta e duratura”.

PROPONIAMO di promuovere nel mese di novembre una giornata provinciale della Pace, invitando Istituzioni, Scuole ed Associazioni ad organizzare in questa giornata iniziative e riflessioni sul tema della PACE.



Hanno promosso l'appello oltre all'associazione **Memoria in Movimento**:

- Associazione A.Di.P.A. (Associazione per la Diffusione delle Piante fra Amatori)
- Associazione Cinema e Diritti - Festival del Cinema dei Diritti Umani di Napoli
- Associazione Eugenio Rossetto Associazione
- L'Altritalia
- Arci Salerno Aps
- Associazione L'ipotenusa
- Associazione Memoria e movimento
- Associazione Missionaria Pietre Vive
- Associazione Nazionale Partigiani d'Italia Salerno
- Centro Studi e ricerche pubblicitarie di Cava de Tirreni
- Costruttori di Pace Battipaglia
- Forum Antirazzista di Salerno
- La Casa dei fili d'erba
- Lectura Dantis Metelliana
- Mo.Vi. Campania
- Pax Christi Cava de Tirreni
- Pax Christi Salerno
- Società Filellenica Italiana Ufficio Oratori di Pastorale Giovanile della Diocesi di Amalfi – Cava de Tirreni
- Un Ponte Per
- Europa Verde-Verdi
- Giovani Comunisti Salerno
- Partito della Rifondazione Comunista Salerno
- Sinistra Italiana
- Unione Giovani di Sinistra



Lavoro e orario di lavoro



di **Diego Giachetti**

La lotta per la riduzione dell'orario di lavoro è una costante costitutiva della ragion d'essere del movimento dei lavoratori fin dall'inizio del nascente modo di produzione capitalistico e si è articolata attorno a due obiettivi: ridurre la fatica derivante dal lavoro, favorire l'inserimento nel mondo del lavoro dei disoccupati e dei sottoccupati. In paesi come la Germania, la Francia, l'Italia nella seconda metà dell'Ottocento le ore di lavoro giornaliere potevano arrivare fino a quindici, con ritmi di lavoro molto gravosi. I contratti di lavoro, quando esistevano, di solito elencavano dodici ore obbligatorie al giorno per poi lasciare spazio all'obbligo di prestare lavoro straordinario, quando richiesto, portando così la giornata lavorativa fino al limite delle 15-16 ore. Nelle industrie tessili in particolare, si lavorava anche la domenica. Evidente quindi che le prime rivendicazioni del nascente movimento operaio riguardassero la riduzione dell'orario di lavoro giornaliero. Nel Congresso costitutivo della II Internazionale, che si tenne a Parigi nel luglio del 1889, uno dei temi discussi fu quello dell'orario di lavoro da cui scaturì la richiesta della giornata lavorativa di 8 ore, del divieto del lavoro minorile e altre misure atte a proteggere il lavoro dei ragazzi e delle donne. Fu deciso di organizzare per il 1° maggio 1890 una manifestazione per la riduzione della giornata lavorativa a 8 ore, da tenersi simultaneamente in tutti i paesi. Sul finire dell'Ottocento la rivendicazione delle otto ore giornaliere divenne uno degli obiettivi del movimento operaio in Europa.

Solo dopo la Prima guerra mondiale si ottennero i primi risultati in Germania, Gran Bretagna e nei paesi scandinavi, con la conquista delle otto ore nella maggior parte dei settori industriali, poi in Francia con la settimana di quaranta ore che si affermò con il Fronte Popolare nel 1936. In Italia si firmarono i primi contratti che prevedevano le otto ore giornaliere negli anni 1919-20. Gli effetti sull'occupazione provocati dalla grande depressione degli anni Trenta indussero le organizzazioni sindacali a

rivendicare la riduzione dell'orario anche per favorire il riassorbimento dei disoccupati. Nel 1932 la American Federation of Labour (AFL) rivendica la settimana lavorativa di 30 ore. Nello stesso periodo molte aziende – tra le altre la Kellogg's, la Standard Oil, la Hudson Motor – spinte dalla necessità di stimolare il potere d'acquisto dei salari, decisero di ridurre l'orario di lavoro. In quegli anni l'economista John Keynes sosteneva che il progresso tecnologico ed economico avrebbe portato dopo 50 anni (cioè nel 1980) a lavorare tre ore al giorno per un totale di quindici ore la settimana.

Nel trentennio successivo alla Seconda guerra mondiale si diede un nuovo significato al concetto stesso di lavoro. Nel 1944 l'Organizzazione Internazionale del Lavoro stabiliva che "il lavoro non è una merce" aprendo la strada all'affermazione di alcuni diritti sociali. Nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata all'assemblea delle Nazioni Unite nel 1948, l'articolo 23, comma 1, recita: «ciascuno ha diritto al lavoro, alla libera scelta di un'occupazione, a giuste e favorevoli condizioni di lavoro e alla protezione dalla disoccupazione»; al comma 3: «chiunque abbia un lavoro ha diritto a una giusta e favorevole remunerazione tale da assicurare a sé e alla sua famiglia un'esistenza consona alla dignità umana, e integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale». Il diritto al lavoro è presente pure nell'articolo 4 della Costituzione italiana (articolo che fa parte dei principi fondamentali): «La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto».

Dalla diminuzione all'aumento dell'orario di lavoro

Nel secondo dopoguerra il sistema capitalistico occidentale si mosse nell'ambito di quella che era chiamata la politica della piena occupazione, una serie di provvedimenti e misure messe



cile il controllo dell'orario di lavoro con la perdita del valore della contrattazione collettiva, edulcorata da deroghe di ogni tipo.

Abbandonata la richiesta della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, subentrò la necessità di incrementare il reddito lavorando di più. Scambiando la non riduzione dell'orario di lavoro per redditi più alti, le famiglie dei dipendenti si trovano oggi in una situazione in cui devono trascorrere più tempo al lavoro per mantenere il loro status.

Tre casi: Francia, Germania, Italia

In Francia il tema della riduzione della giornata lavorativa tornò alla ribalta sul finire degli anni Settanta. I partiti di sinistra e i sindacati lo inclusero nei loro programmi. L'obiettivo era indicato nella conquista della settimana lavorativa di 35 ore. Il governo socialista nel gennaio del 1982 ridusse la durata della settimana di lavoro a trentanove ore, considerata una prima tappa verso una graduale riforma dell'orario di lavoro. Nel 1998 il governo socialista, guidato da Lionel Jospin, introdusse la settimana lavorativa di 35 ore allo scopo dichiarato di migliorare la situazione occupazionale in un momento in cui la disoccupazione era in crescita (11,5% nel 1998). Il testo della legge cercava di incoraggiare le imprese a ridurre l'orario ai propri dipendenti di almeno il 10%, incrementando al contempo l'occupazione all'interno della stessa azienda della medesima percentuale. Pur con i suoi limiti, le 35 ore contribuirono a creare circa 350.000 posti di lavoro in più e la valutazione complessiva da parte dei lavoratori fu nella maggioranza positiva.

La tendenza a diminuire l'orario di lavoro in Germania era iniziata dai primi anni Cinquanta, basti dire che nel 1975 le ore di lavoro calcolate annualmente ammontavano a 1.750 mentre venticinque anni prima erano 2.315. Tali riduzioni non avevano influenza diretta sull'aumento dell'occupazione perché erano compensate da un accrescimento della produttività del lavoro. In seguito i più importanti sindacati tedeschi continuarono a proporre la riduzione ulteriore dell'orario che si concretizzò, su iniziativa dell'IG Metal, nella richiesta della riduzione della settimana lavorativa a 35 ore e senza alcuna perdita di salario. Nel 1982 strapparono un accordo che riduceva la settimana lavorativa a 38 ore, con alcuni vincoli. Il più importante prevedeva la moderazione nella richiesta di aumenti del salario in cambio della promessa di una significativa diminuzione del numero dei disoccupati da ottenersi con nuove assunzioni.

Di riduzione dell'orario di lavoro si tornò a parlare nel 1993 a seguito della situazione occupazionale del colosso automobilistico Volkswagen la cui direzione annunciò eccedenza di personale pari a un terzo o più dei 100.000 lavoratori presenti in azienda. Nel 1993 fu firmato un contratto di lavoro tra sindacati e azienda che prevedeva una riduzione dell'orario di lavoro del 20%, pari a 28 ore settimanali al fine di preservare in questo modo tutti i posti di lavoro. Diminuendo le ore di lavoro e in percentuale i salari si riducevano le spese occupazionali, cioè la quota di capitale variabile destinata a pagare i lavoratori: si risparmiavano così diversi miliardi di marchi. Non dovendo ridurre il numero dei dipendenti si manteneva a disposizione dell'azienda tutte le competenze e il sapere della manodopera, senza dover rivedere forme e organigrammi produttivi. Il punto dirimente del contratto era che la riduzione dell'orario comportava una riduzione dello stipendio. Il contratto collettivo della Volkswagen è

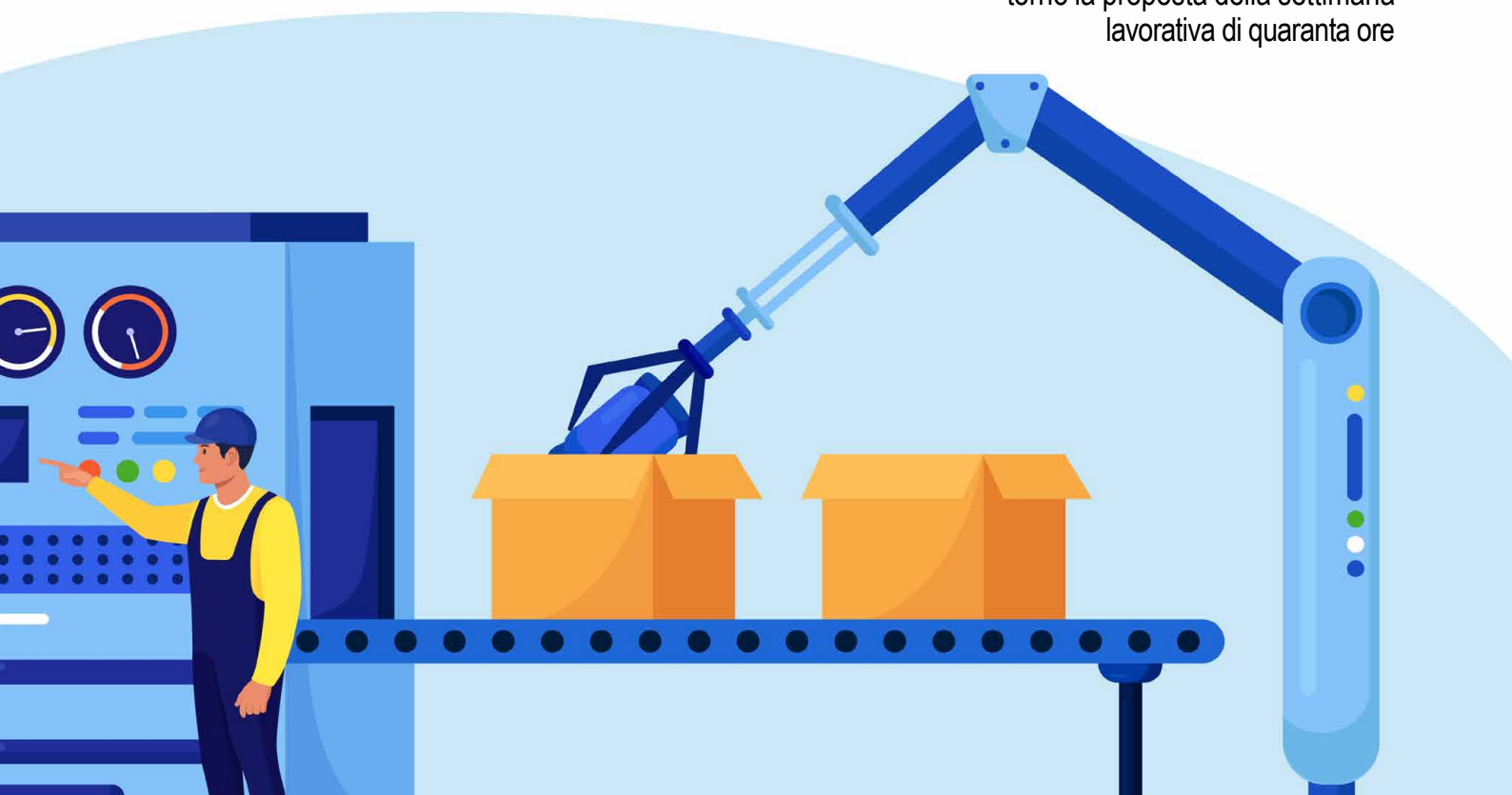


diventato un modello per le politiche aziendali di riduzione dell'orario di lavoro. La novità stava nell'idea di "solidarietà". Non licenziare i lavoratori in esubero, ma redistribuire il lavoro diminuendo l'orario di lavoro e lo stipendio.

In Italia, subito dopo la Prima guerra mondiale, nel 1919 si siglò un accordo tra la Federazione degli Industriali Metallurgici e la FIOM in cui venne accolta la storica rivendicazione della giornata lavorativa di otto ore per un totale di 48 ore la settimana. L'allora Confederazione Generale del Lavoro promosse la mobilitazione per la conquista delle otto ore per tutte le categorie. Tale rivendicazione fu inserita tra le immediate riforme richieste dal Partito Socialista. Parallelamente entrambe le organizzazioni spingevano per l'approvazione di una legge che stabilisse l'orario giornaliero di otto ore. La proposta non trovò l'ascolto che avrebbe meritato da parte del Parlamento. Toccherà al governo guidato da Mussolini, (alla ricerca di un sostegno popolare dopo la marcia su Roma), il 15 marzo del 1923, approvare un decreto-legge che stabiliva in otto ore la durata massima della giornata lavorativa e in 48 quella settimanale. Il decreto fu successivamente convertito nella legge 473 del 17 aprile 1925. Tale legge fu sostituita solo nel 1997 con un'altra che fissava come tetto le 40 ore settimanali nella maggior parte delle categorie. La questione dell'orario di lavoro tornò prepotentemente alla ribalta negli anni Trenta a seguito della grande crisi che investì il sistema capitalistico internazionale. È singolare constatare come il problema della riduzione dell'orario di lavoro, quale misura per

far fronte all'aumento del numero dei disoccupati, fosse posto nel 1932 dal presidente della FIAT Giovanni Agnelli, il quale in una dichiarazione pubblica, rilasciata all'*United Press* nel giugno di quell'anno, sosteneva la necessità della riduzione dell'orario di lavoro. E in una lettera al senatore Luigi Einaudi, il 5 gennaio del 1933 Agnelli ricordava che disoccupazione significa calo della domanda, la definiva "una catena paurosa" se la legislazione del lavoro non è capace di evolvere al pari della tecnica produttiva, perché il progresso tecnico, affermava, "non si traduce in automatico progresso sociale" se non vi è l'intervento contrattuale e legislativo³. Per combattere la disoccupazione, che in Italia, nel giro di pochi anni era quasi decuplicata, Giovanni Agnelli, parlava esplicitamente di una settimana lavorativa ridotta a 36 ore e anche meno, con una certa parità di salario, recependo in questa proposta quelle avanzate da alcuni industriali statunitensi.

Negli anni della ricostruzione del paese, dopo la Seconda guerra mondiale, la questione dell'orario di lavoro non fu del tutto accantonata da parte dei sindacati. Ad esempio, la CGIL nel 1949 rivendicava la settimana di quaranta ore finalizzata al riassorbimento della disoccupazione. Negli anni del boom e del miracolo economico l'occupazione aumentò e le lotte per la riduzione dell'orario di lavoro tornarono a prendere vigore. Uno dei primi successi ottenuto dai sindacati in merito si registrò alla Fiat e all'Olivetti nel 1956. Le due aziende concessero una riduzione di due ore settimanali. L'anno dopo un nuovo accordo riduceva in alcuni comparti l'orario settimanale a 44 ore. Negli anni Sessanta ritornò la proposta della settimana lavorativa di quaranta ore



senza penalizzazione del salario. Nel 1964, i lavoratori tessili, ottennero la settimana di quaranta ore a parità di salario e due giorni consecutivi di riposo settimanale. Nell' "autunno caldo" del 1969 le lotte del movimento operaio ottennero la riduzione dell'orario di lavoro a quaranta ore per tutte le categorie a parità di salario, divise in genere su cinque giorni lavorativi, e fissarono a otto ore settimanali il ricorso allo straordinario.

Se all'inizio degli anni Sessanta il tempo di lavoro risultava essere in media di 200 ore mensili, dopo l'"autunno caldo" le ore lavoro scesero a 173 per tutti. Un'ultima piccola ma significativa riduzione dell'orario di lavoro si ebbe sul finire degli anni Settanta. Alla Fiat, ad esempio, la mezzora di mensa venne integrata all'interno del normale orario di lavoro nel 1977. I rinnovi contrattuali del 1979 registrarono riduzioni d'orario al di sotto delle quaranta ore settimanali per i settori e le imprese in fase di ristrutturazione e riorganizzazione e si concordò con la controparte che la questione dell'orario venisse trattata annualmente con i consigli di fabbrica.

Inversione anni Ottanta

Le cose cambiarono a cominciare dagli anni Ottanta quando le imprese per fronteggiare la concorrenza interna ed estera e mantenere inalterati i tassi di profitto (anzi! aumentarli) iniziarono ad attuare una strategia di riduzione dei costi di produzione intensificando lo sfruttamento degli impianti e della manodopera, attraverso il ricorso a turni di lavoro più articolati e più pesanti di quelli precedenti. Nei rinnovi contrattuali del 1983 scomparivano le richieste di riduzione d'orario a parità di paga, sostituite dall'introduzione di varie forme di flessibilità dell'orario di lavoro a vantaggio dei datori di lavoro e con ampia possibilità di ricorrere allo straordinario. Così, mentre l'orario formale di lavoro, secondo le nuove clausole contrattuali diminuiva di circa sessanta ore annue, quello reale aumentava mediante gli straordinari di circa 90 ore.

La crisi che attanagliò il governo di centro sinistra, presieduto da Prodi, sul finire del 1997, si ricompose garantendosi l'appoggio di Rifondazione Comunista in cambio dell'impegno del governo a varare un disegno di legge per la riduzione dell'orario di lavoro. Nel marzo del 1998 era pronto il disegno di legge sulle 35 ore. Non si parlava di riduzione d'orario a parità di salario, senza la quale non si sarebbe contrastato il ricorso al lavoro straordinario, né ottenuti effetti positivi in termini di aumento dell'occupazione. Erano escluse dal provvedimento le aziende con meno di

15 dipendenti, era escluso tutto il pubblico impiego. I lavoratori potenzialmente interessati erano al massimo tre milioni su 15 milioni di lavoratori dipendenti. Restava ferma la competenza esclusiva dei contratti collettivi in ordine alla regolazione del regime ordinario e di retribuzione dell'orario di lavoro.

Se poteva essere fattibile fissare per legge l'orario legale, molto più difficile era stabilire esplicitamente il mantenimento della parità salariale: un intervento di quel tipo avrebbe voluto dire riscrivere per legge tutti i contratti nazionali. Nel disegno di legge si faceva continuo riferimento alla legge 196/97 del 24 giugno del '97, quella che prevedeva incentivi a quelle imprese che, invece di dichiarare esuberanti, in cambio di finanziamenti dello stato ridistribuivano il lavoro tra le maestranze. Per agevolare ciò si incentivava l'assunzione a tempo determinato e si disincentivavano gli straordinari con delle maggiorazioni di contributi dal 5% al 15%. Il disegno di legge si limitava a spiegare che nella misura in cui l'orario passasse da 40 a 35 ore tutte le aliquote contributive e le fasce d'orario verranno riviste e riadattate. Il dubbio che sorgeva riguardava le fasce d'orario, nel timore che tale dizione aprisse ulteriormente le porte alla flessibilità d'orario, togliendo i paletti ai limiti giornalieri e settimanali dell'orario di lavoro.

Difatti, la possibile annualizzazione dell'orario di lavoro permetteva in teoria di avere una settimana media di 35 ore risultante di "picchi" lavorativi in cui alcune settimane il lavoratore poteva lavorare anche 60 ore e altre, quando il mercato ristagnava, 20 o 25 ore. Questo comportava ulteriori vantaggi alle imprese che potevano risparmiare sugli straordinari e, nello stesso tempo, assicurarsi gli incentivi statali promessi. Così formulato, il disegno di legge sulle 35 ore rappresentava la scarsa convinzione del governo Prodi e l'assenza di un movimento di massa che premesse in tale direzione. La Confindustria puntava decisamente a trasformare la discussione sulla legge in una nuova opportunità per la propria strategia politica volta a strappare nuove flessibilità, per esempio sul terreno della rottura dell'unità contrattuale o su quello dei licenziamenti collettivi. Lo scontro non si profilava tra i più favorevoli per il movimento operaio e sindacale perché era «difficile che la riduzione d'orario [potesse] conquistarsi un posto tra le leggi dello Stato senza contemporaneamente acquisire uno spazio rilevante nelle coscienze e nelle azioni delle persone», senza un movimento di massa che prem[esse] in tale direzione»⁴.



La riduzione deve essere a favore delle lavoratrici e dei lavoratori

La riduzione dell'orario di lavoro dovrebbe essere un obiettivo per le forze di sinistra, i sindacati e i lavoratori. La riduzione delle ore di lavoro può essere - e dovrebbe essere - una richiesta posta a livello internazionale, condivisa dai lavoratori dei diversi paesi, com'era al tempo della lotta per le otto ore giornaliere, sostenuta dalla Seconda Internazionale alla fine del XIX secolo.

Tuttavia, diverse esperienze di riduzione dell'orario e del salario, anche dove esse sono state accettate a malincuore dai lavoratori, hanno messo in luce reticenze e critiche che sorgevano dal timore di perdere reddito a fronte della diminuzione del tempo lavoro, in un momento in cui aumenta la pressione dell'esercito industriale. Oltre a questa preoccupazione ve n'è un'altra messa in luce da inchieste e sondaggi: i lavoratori temono che siffatta modalità di diminuzione del tempo di lavoro si accompagni a una intensificazione dei ritmi lavorativi e ad un uso estremamente disinvolto e flessibile dell'impiego del tempo di lavoro da parte delle aziende. Difatti nelle attuali condizioni la strategia delle imprese ha interesse ad allungare la giornata lavorativa quando il mercato "tira" e a diminuirli nei periodi di recessione: orario ridotto sì ma flessibile; aumentare il grado di sfruttamento del lavoratore, con ogni strumento possibile (straordinari, flessibilità, estensione dei turni, intensificazione dei ritmi di lavoro); aumentare l'intensità di lavoro (stagionalità, part-time, lavoro in affitto, precarizzazione crescente dei rapporti di lavoro).

Per essere efficiente, convincente e coinvolgente la proposta della riduzione dell'orario di lavoro non deve comportare quella del salario. I costi della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario e le nuove assunzioni debbono gravare sulle imprese attraverso un uso diverso degli stessi incentivi destinati agli ammortizzatori sociali e mediante una politica fiscale che punti a una redistribuzione

dei redditi a vantaggio dei salariati e a svantaggio del profitto e delle diverse forme di rendita.

Nelle lotte delle donne per i diritti civili e sociali la questione dell'orario di lavoro ha un'importanza strategica. Varie ricerche hanno messo in luce che una drastica riduzione dell'orario sarebbe una condizione strutturale importante intaccare il meccanismo della vita familiare e modificare la concezione e il rapporto tra l'uomo e la donna all'interno di essa. La diminuzione dell'orario di lavoro fornisce la base materiale a uomini e donne per raggiungere un piano di parità a livello di tempo speso in attività lavorative e di cura della casa. Si sa che le donne dedicano in media quattro ore il giorno al lavoro domestico, rispetto alle due ore degli uomini. Ma si sa anche da un sondaggio europeo che le donne lavorano in genere un minor numero di ore rispetto agli uomini.

È bene sapere che la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario incide sui costi di produzione e danneggia i profitti e la competitività sui mercati. Ma la perdita di competitività potrebbe essere compensata da una riduzione del profitto che si dividono gli azionisti. La creazione di nuovi posti di lavoro, riducendo il tempo di lavoro e senza perdita di retribuzione, aumenterebbe la massa salariale e quindi i consumi. Poiché la riduzione dell'orario di lavoro a parità di paga è una richiesta per limitare un dramma sociale quale quello della disoccupazione, non si capisce perché non debbano contribuire chi in questi anni ha visto aumentare i propri profitti. A differenza di altre rivendicazioni dei lavoratori, come aumenti salariali, miglioramenti ambientali, la riduzione dell'orario non ha solo un costo per il capitalista, ma intacca anche un principio vitale del suo ordinamento: attraverso di essa i lavoratori tentano di sottrarsi alla schiavitù del lavoro salariato. Oltre un certo limite la riduzione non è più solo quantitativa, ma marginalizza il significato del lavoro nella coscienza delle persone, destabilizzando così le stesse relazioni economiche e sociali costruite dal capitale.

NOTE

- 1- Luciano Gallino, *La disoccupazione crea disoccupazione*, «Inchiesta», 18 febbraio 2013, <http://www.inchiestaonline.it/economia/luciano-gallino-la-disoccupazione-crea-disoccupazione/>
- 2- Luciano Gallino, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, cit., p. 277
- 3- Cfr., *Orario ridotto vecchia idea di casa Agnelli*, «La Repubblica», 7 gennaio 1998.
- 4- Raffaello Renzacci, *35 Ore: se non perdiamo tempo*, «Bandiera Rossa», febbraio 1998.

Il salario minimo legale: tra dibattiti, proposte di legge e necessità di agire

di Renato Fioretti

Nel dibattito politico-sindacale ci sono state questioni capaci di richiamare grande attenzione mediatica, temporaneamente sparire dalla scena ed improvvisamente tornare di grande attualità. In questo senso, credo tutti ricordino le vicissitudini che caratterizzarono le vicende dell'ex art. 18 dello Statuto dei lavoratori.

Fu un argomento affrontato "en passant" dal Libro Bianco di Sacconi e Biagi, ripreso ma lasciato "tra color che son sospesi" dai successivi governi Berlusconi; salvo essere, pesantemente, "manomesso" dalla Fornero (governo Monti) e, successivamente, definitivamente "demolito" da Matteo Renzi!

Stessa sorte subì quello che, oggi, è il "Contratto di lavoro a tempo in-

determinato a tutele crescenti". Non altrettanto noto (e contrariamente a quanto alcuni credono) è che lo stesso¹ non fu un'invenzione del governo Renzi.

Risalgono, infatti, già al lontano novembre 2009 alcune mie considerazioni su quello che, all'epoca, era noto quale "Contratto unico²": prodotto di una proposta di Tito Boeri (che sarebbe poi stato eletto alla Presidenza dell'Inps) e Pietro Garibaldi. Successiva a questa, anche una versione elaborata da Pietro Ichino.

In estrema sintesi, la proposta Boeri/Garibaldi prevedeva la sottoscrizione di un contratto di lavoro a tempo indeterminato caratterizzato da tre fasi: 1) un periodo di prova della durata di sei mesi, 2) un periodo di "inserimento", dal settimo al trentaseiesimo mese, nel corso del quale il lavoratore avrebbe potuto essere licenziato anche senza "giusta causa" ma con un indennizzo economico, 3) la "stabilità" del rapporto al termine del triennio (con il ripristino dell'integrale applicazione del vecchio art. 18).

Quella di Pietro Ichino presentava, invece, due significative varianti; entrambe - come da suo costume - peggiorative per la sorte dei lavoratori. L'una

costituita dall'assenza del periodo del c.d. "inserimento" e l'altra, consequenziale, rappresentata dalla possibilità del licenziamento in qualsiasi momento; previa corresponsione di un indennizzo economico crescente; ma con la definitiva cancellazione (sin dall'assunzione) delle garanzie di cui alla "giusta causa" prevista all'art. 18!

Proprio quello che sarebbe poi divenuto, nella versione Renzi, dal 7 marzo 2015, il "Contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti".

Anche l'attuale confronto politico-sindacale ha per oggetto un tema già affrontato in precedenza e poi "sopito"; salvo riproporsi all'attenzione mediatica ed a quella degli "addetti ai lavori". Alludo

all'eventuale istituzione, anche nel nostro Paese, del c.d. "Salario minimo".

Al riguardo, a titolo di curiosità, riporto che l'eventuale determinazione di un salario minimo era stata (addirittura) già posta, in sede di

Assemblea costituente. In quell'oc-

sione, furono Aladino Bibolotti (Psi e poi Pci) e Renato Bitossi (Psi e poi Pci) a proporre, nella seduta plenaria del 10 maggio 1947, un emendamento al testo dell'art. 36 Cost. a favore della fissazione per legge del salario minimo, individuale e familiare. Lo schieramento avverso (oggi diremmo "bipartisan") tra cui Giuseppe Di Vittorio (Pci) e Giovanni Gronchi (Dc) si dichiarò contrario per due motivi: per non svuotare l'azione contrattuale del sindacato e per la difficoltà di normare attraverso una legge settori produttivi molto diversi tra loro. Alla fine concordarono sul testo³ di cui all'attuale art. 39 della Costituzione. Si tratta, quindi, di un tema non nuovo; che ha alle spalle "fiumi d'inchiostro" e "montagne di carte". Tutte energie che, almeno fino ad oggi, non hanno prodotto nulla di definitivo.

Prima di proseguire, però, è opportuno rilevare che parliamo di un tema sul quale sono stati tanti coloro

(...) una legge per stabilire in modo fisso le retribuzioni minime non è necessaria, né utile. Inoltre, per introdurla, si dovrebbe fare una grande legge sui sindacati ed i contratti collettivi (...)

i quali hanno ritenuto di intervenire - talvolta, a sproposito - fino al punto di creare non poca confusione. Si è parlato, così, di salario minimo, reddito minimo, salario o reddito di cittadinanza, salario d'inserimento, smic (alla francese) e quant'altro.

Indispensabile precisare, quindi, che, quando si parla di "salario minimo orario", s'intende fare riferimento a una soglia minima di salario orario - uguale per tutti i lavoratori subordinati - sotto la quale nessun datore di lavoro può scendere; a prescindere dal settore di appartenenza.

Opportuno anche ribadire che tale minimo può avere natura contrattuale oppure legale; se previsto da una legge dello Stato.

Nel nostro Paese, così come in Austria, Danimarca, Finlandia e Svezia - a differenza dei restanti paesi⁴ dell'Ue, nei quali il salario minimo è presente già da alcuni anni - non esiste uno strumento che rappresenti un riferimento per tutti i lavoratori; il rinvio è ai "minimi" previsti dai singoli Ccnl.

In Europa il salario minimo stabilito dalla legge varia dai 2.508 euro del Lussemburgo ai 399 della Bulgaria, passando attraverso i 1.747 della Francia, i 1.260 della Spagna ed i 1.203 della Slovenia. Negli Usa, giusto per fare un confronto, il salario orario minimo legale federale equivale a 6,78 euro (fatti salvi maggiori importi stabiliti a livello di singolo Stato, città o contea). In California, ad esempio, è pari a 14,49 euro, mentre a San Francisco un'ora di lavoro è pagata anche 16,83 euro.

Interessante rilevare che Tito Boeri e Pietro Garibaldi sostenevano l'opportunità di una legge sul salario minimo legale per due principali motivi: da un lato "l'esistenza presso il Cnel di oltre 1.000 Ccnl - moltissimi dei quali, semplicemente "pirata" - e dall'altro "contemporaneamente, l'esclusione di milioni di lavoratori dall'applicazione⁵ dei Ccnl".

Però, in realtà, come documentato da un'indagine ADAPT⁶, risultava che soltanto il 46 per cento dei Ccnl depositati al Cnel era utilizzato o almeno rile-

vato nelle denunce mensili Uniemens⁷, mentre il restante 54% non lo era. La stessa ricerca rilevava, inoltre, che di quel 46 per cento di contratti utilizzati, ben il 38,7 % risultava a firma Cgil-Cisl-Uil e copriva circa il 97 per cento dei lavoratori rilevati nei flussi Uniemens.

"Appare quindi evidente - commentavano gli estensori del rapporto ADAPT - "che questi dati smentiscono categoricamente chi afferma che le tre maggiori Confederazioni non governano più la contrattazione collettiva per la maggior parte della forza lavoro oppure che lasciano scoperti moltissimi lavoratori. E smentiscono anche quanti sollevano l'urgenza di una legge sindacale o di una legge sul salario minimo legale sul presupposto, non fondato, di una estrema polverizzazione del nostro sistema di contrattazione collettiva.

Naturalmente, ciò non significava che - già all'epoca - non sussistesse, in Italia, un problema⁸ "salari"!

Ciò detto, ritengo utile riportare anche un approfondimento dell'INAPP (Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche) che, seppure "datato⁹", quantificava l'impatto economico conseguente all'eventuale introduzione di un SmL di 9 euro lordi orari. I lavoratori coinvolti sarebbero stati circa 2,6 mln, mentre il costo complessivo per le imprese sarebbe stato pari a 6,7 mld di euro (al netto degli oneri sociali e della quota per il Tfr); con notevoli differenze rispetto alle dimensioni aziendali e alla loro dislocazione territoriale.

"Al Sud" - riportava la Nota - rispetto al totale nazionale, una quota maggiore di lavoratori percepisce una paga oraria più bassa: quindi la spesa sostenuta dalle aziende, per adeguarla al Sml, risulterebbe superiore". Non sfugga che l'adeguamento dei "minimi" più bassi, rispetto ai 9 euro introdotti dalla norma di legge,



avrebbe (automaticamente) prodotto la "compressione" dei differenziali salariali tra i beneficiari del provvedimento e gli altri lavoratori inquadrati ai livelli superiori; con conseguenti rivendicazioni tese a ripristinare la scala parametrica e, quindi, ulteriore aumento del costo del lavoro.

"Perché allora" - cominciò a chiedersi qualcuno - "Non accogliere l'ipotesi di Pietro Ichino?" (che già da diversi anni proponeva di individuare un salario minimo legale a un livello inferiore rispetto ai minimi tabellari previsti dai Ccnl, tale da indurre i datori di lavoro del "sommerso" a finalmente contrattualizzare i dipendenti "a nero"). Infatti, anche Pietro Ichino, partendo dalla stessa premessa (sbagliata, come già visto) Boeri/ Garibaldi - relativamente alla grande quantità di lavoratori (a loro parere) non tutelati da alcun contratto collettivo - arrivava al punto di chiedere un salario minimo fissato dalla legge a un livello inferiore a quello di molti "minimi" contrattuali vigenti. Per di più, la proposta Ichino prevedeva che il valore del SmL fosse diversificato per Regioni, in base al diverso costo della vita (nonché dei relativi indici di produttività)!

Nient'altro che il sostanziale ritorno alle famigerate <Gabbie salariali>.

Il tutto, senza minimamente preoccuparsi di una conseguenza che - in virtù della scarsa stima che, personalmente, nutro nei confronti della stragrande maggioranza dei datori di lavoro italiani - davo (quasi) per scontata. L'immediata ed irrefrenabile corsa alla disdetta dei contratti collettivi sottoscritti e la pretesa - in ossequio alla nuova e più conveniente norma di legge - di retribuire i propri lavoratori in base al nuovo parametro orario. A questo proposito, qualcuno ricorderà quale fu il primo passo della soluzione adottata da Marchionne per potere

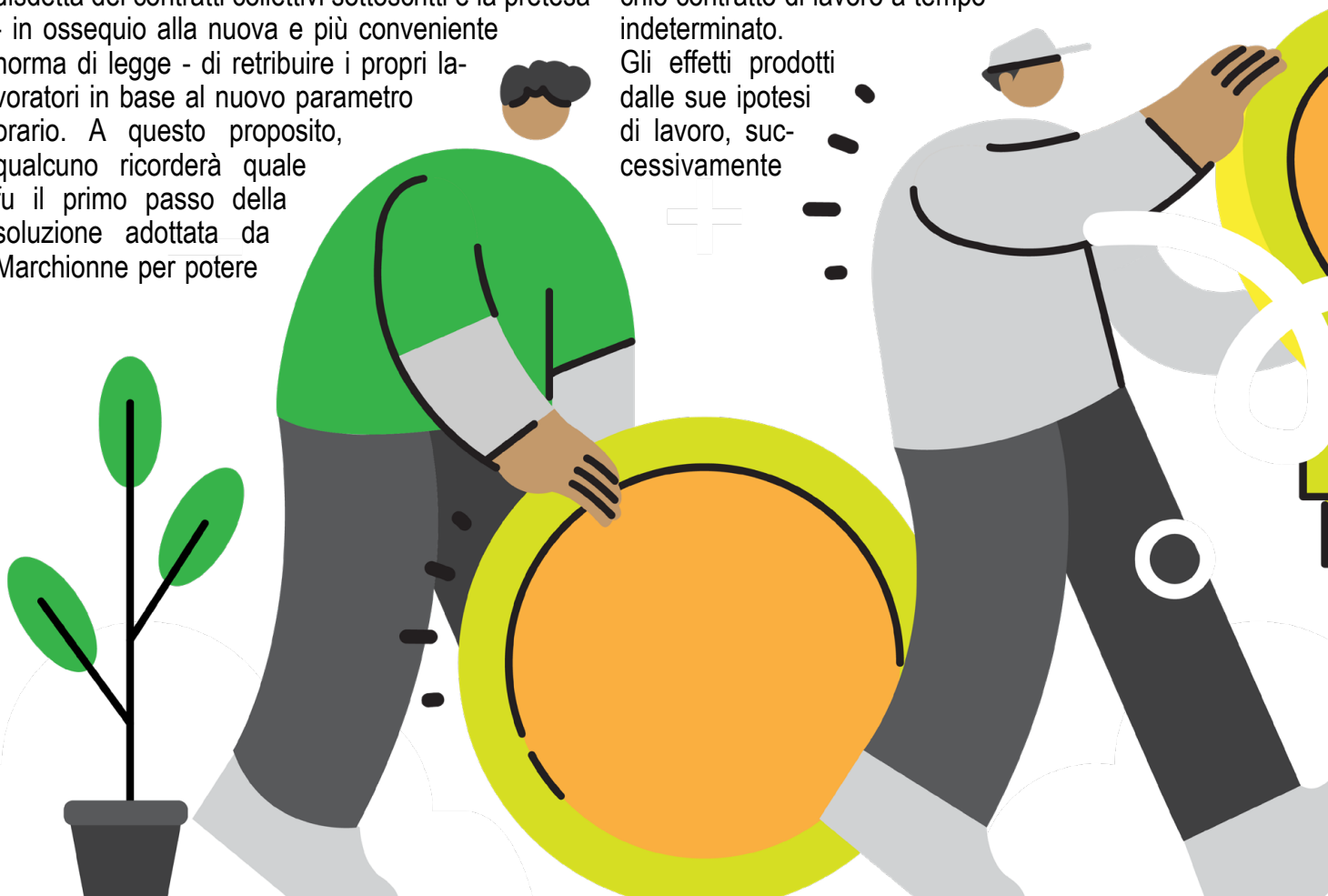
applicare, in Fiat, gli accordi "separati" - in pejus, per i lavoratori - sottoscritti solo con Cisl e Uil: l'uscita da Confindustria! Siamo così giunti a comprendere, seppure indirettamente, che hanno ragione coloro i quali sostengono che l'istituzione del SmL potrebbe - abbastanza tranquillamente - rappresentare un'intelligente operazione politica "di destra".

Prima di continuare, però, reputo opportuno ricordare che, sistematicamente, specialmente negli ultimi 20/25 anni, ogni qualvolta abbiamo sentito riecheggiare il refrain "Ce lo chiede l'Europa" e/o "Dobbiamo allinearci all'Ue", ci siamo - prima o poi - ritrovati a fare la fine del gambero che, come noto, in termini di riforme (o, meglio, controriforme) significa peggiorare le condizioni di vita della gente, riportando indietro nel tempo le conquiste sociali e civili.

Questa pratica, applicata al Diritto del lavoro, è stata rappresentata da quel famigerato "dualismo nel mercato del lavoro", in nome del quale Pietro Ichino, in particolare, si è distinto nel produrre gravissime lesioni alle condizioni contrattuali e legali di milioni di lavoratori!

E' stato così, ad esempio, quando il giuslavorista milanese - prima ancora che intervenissero (così pesantemente) sull'art. 18 la Fornero e Renzi - teorizzava di superare le differenze tra "garantiti" e non, intervenendo tanto sullo Statuto dei Lavoratori quanto sulle norme di legge che regolavano il vecchio contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Gli effetti prodotti dalle sue ipotesi di lavoro, successivamente



accolte e tradotte in norme di legge, sono (drammaticamente) noti a tutti perché, in effetti, la tanto esaltata esigenza di superare il c.d. "dualismo nel mercato del lavoro" - al pari del "ce lo chiede l'Europa" - si è rivelata una subdola scorciatoia che non ha portato al miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro per coloro che pativano uno stato di difficoltà (i "paria", li definiva Ichino) bensì il peggioramento delle condizioni dei "garantiti"; anch'essi ridotti alla condizione di paria!

A titolo di curiosità, riporto - ed auspico non trovi mai alcuna forma di realizzazione, attraverso qualche politico dotato di particolare fantasia - un'alta (malsana) proposta che fece Ichino il 1° maggio di qualche anno. In quell'occasione "Il Licenziatore" (appellativo meritatosi per le sue reiterate proposte di revisione dell'art. 18) si sforzò di offrire il meglio. In estrema sintesi e solo quale pro-memoria per chi lo avesse dimenticato, l'ex Senatore Pd suggeriva - per il futuro - di onorare la festa dei lavoratori evitando di sprecare tempo in manifestazioni, cortei e concerti musicali, ma offrendo, piuttosto, una giornata di lavoro gratuito. Negli ospedali, nei musei, sui mezzi pubblici e in qualsiasi altro settore o categoria possibile. Come definirlo? Eviterei di rimandare ai posteri l'ardua sentenza!

Tornando al salario minimo legale "di destra", vorrei evidenziare che, nel caso di Boeri, è legittimo meravigliarsi di come un economista di così alto livello - giunto fino al punto di ricoprire la massima carica dell'Istituto Nazionale della Previdenza

Sociale - possa dichiararsi favorevole al Sml ricorrendo a una motivazione

(solo apparentemente) "nobile" - l'esigenza di "contrattualizzare" mln di lavoratori sprovvisti delle garanzie dei Ccnl - e senza minimamente preoccuparsi di poter essere clamorosamente smentito.

Relativamente ai contenuti della proposta di Sml targata Pietro Ichino, invece, non c'è nulla di cui meravigliarsi.

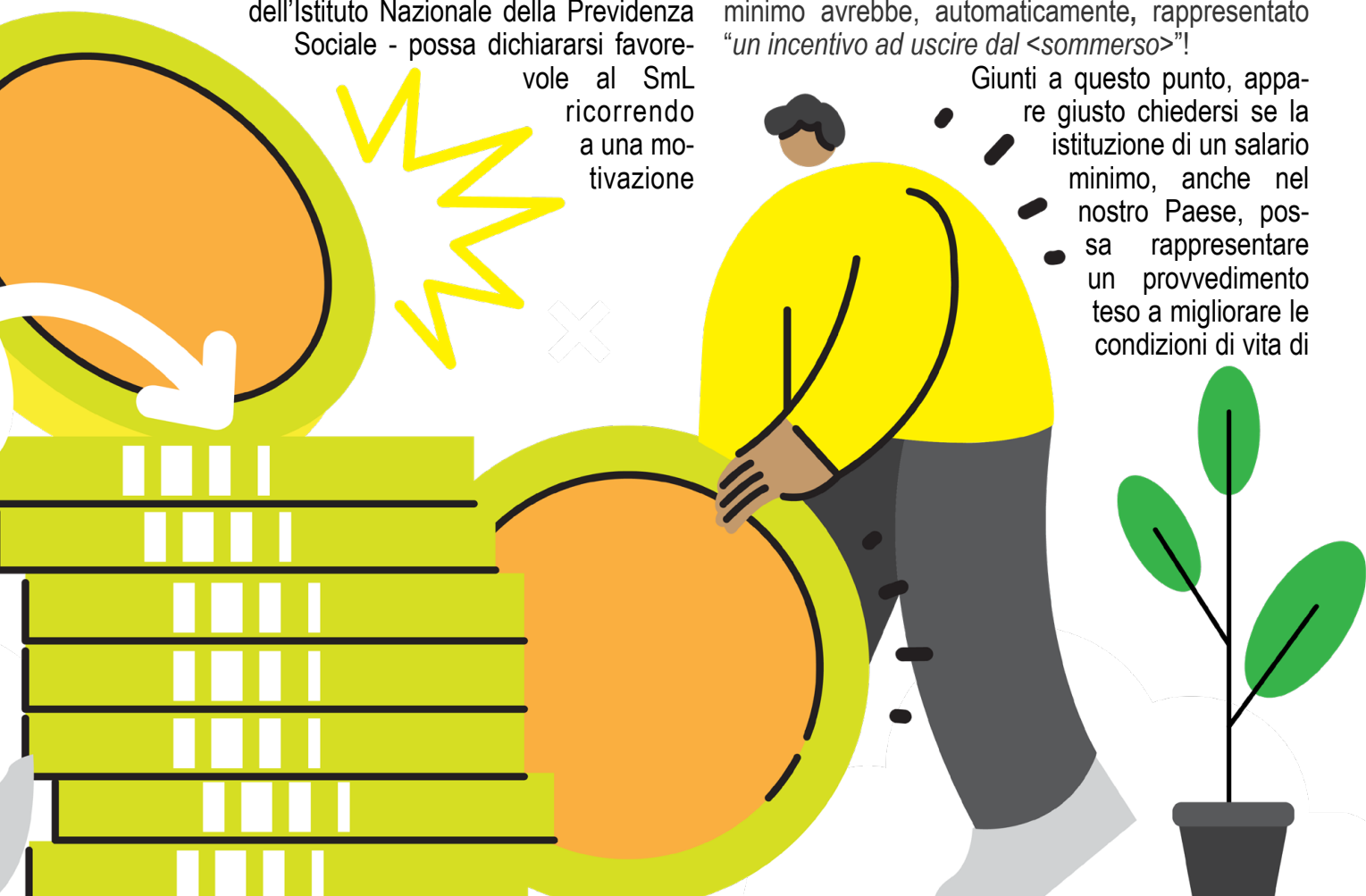
Il fatto di prevedere un valore legale addirittura inferiore agli attuali limiti previsti dai Ccnl, adducendo l'identica - ma fasulla - motivazione clamorosamente smentita da ADAPT, rappresentava solo l'ultima (almeno fino alla successiva) dimostrazione di cosa significhi essere ridotto a mettere la propria esperienza e la propria professionalità al servizio esclusivo dei "padroni"!

Ci conforta, almeno, avere ben compresa l'esigenza che, in futuro, sarà sempre opportuno tentare di scoprire, per tempo, il sistematico "lato oscuro" delle sue pur seducenti proposte.

Autocitandomi, ricordo che la prima volta che ebbi l'opportunità di esprimere il mio punto di vista sul Sml lo feci esprimendo molte perplessità e la mia sostanziale contrarietà rispetto alla specifica ipotesi Boeri/Garibaldi. Non condividevo, in particolare, l'abbinamento di un Sml "sufficientemente basso", a salari "differenziati rispetto ai livelli di produttività presenti - anche nell'ambito della stessa azienda - nelle diverse realtà territoriali".

L'altro elemento, che consideravo poco convincente, era la certezza - espressa dagli autori - che il salario minimo avrebbe, automaticamente, rappresentato "un incentivo ad uscire dal <sommerso>".

Giunti a questo punto, appare giusto chiedersi se la istituzione di un salario minimo, anche nel nostro Paese, possa rappresentare un provvedimento teso a migliorare le condizioni di vita di



alcuni milioni di lavoratori. Se possa cioè esprimere - per dirla alla Moretti - qualcosa "di sinistra"!

Anticipo che la risposta non è facile. Si tratta di una questione abbastanza complessa, che presenta aspetti particolari e, se affrontata con superficialità - esemplificandone troppo i termini - si presta a facili strumentalizzazioni che possono stravolgerne il significato e l'eventuale efficacia.

In questo senso, abbiamo già visto, attraverso le proposte Boeri/Ichino, che essa può essere presentata sotto le accattivanti vesti di una politica sociale solidale - destinata a favorire milioni di lavoratori senza copertura contrattuale - ma con il recondito fine di comprimerne i diritti.

Cìò detto, c'è un primo - importante - punto da evidenziare: in genere, in Europa, i Paesi nei quali non è presente il SmL corrispondono a quelli nei quali c'è un'ampia parte dei rapporti di lavoro subordinato disciplinati dalla contrattazione collettiva.

In questo senso, è interessante rilevare che la Germania introdusse il SmL solo nel 2015, per l'evidente necessità di porre rimedio a quella che sembrava un'inarrestabile calo del grado di copertura dei Ccnl; dal 76,3 % del 1998 al 54% del 2018.

Da questo versante, quindi, si potrebbe anche argomentare¹⁰ - come fa Rachele Gonnella - che, in

Italia, considerato l'altissimo tasso di copertura contrattuale collettiva esistente, l'istituzione di un SmL si rende superflua. Tra l'altro, la stessa, facendo un po' di confusione - tra lavoratori "fragili", "poveri", "autonomi" e "sottopagati" - evidenzia che il SmL lascerebbe comunque <scoperti> alcuni milioni di lavoratori. Identica è la conclusione tratta dalla lettura del Bollettino ADAPT 2 novembre 2022, n.37. Vi si legge, infatti: "Al contrario, i paesi privi di un SmL - che presentano tassi di copertura della contrattazione collettiva superiori all'80 per cento - non sono interessati dalle disposizioni della Direttiva, a meno che non intendano adottarlo".

Su questi due punti, però, non sarei altrettanto lapidario.

Rispetto al fatto di considerare superflua l'istituzione di un SmL laddove vige un'ampia e diffusa "copertura", garantita dai contratti collettivi, c'è da evidenziare che le stesse autorità dell'Ue hanno spesso fatto riferimento al fenomeno dei lavoratori che, sebbene lavorino stabilmente ed ai sensi di un contratto collettivo di lavoro, scontano gravi problemi di insufficienza del reddito (*in work poor* e *low wage worker*). Basti pensare, in casa nostra, ai lavoratori di tante cooperative e settori quali, ad esempio: quelli su piattaforma, della logistica e/o delle pulizie.

Per quanto riguarda, invece, i lavoratori non subordinati - allo stato formalmente non rientranti nell'ipotesi di SmL in discussione in Italia - c'è da evidenziare un passaggio, tra i "Considerando" della Direttiva 2022/2041, che reputo molto importante in considerazione delle numerosissime "tipologie contrattuali" attualmente presenti in Italia.

Alludo al punto 21, laddove, con espresso richiamo ai lavoratori: "*domestici, a chiamata, intermittenti, tramite piattaforma digitale, a voucher, tirocinanti, apprendisti e altri lavoratori atipici nonché i falsi lavoratori autonomi*", scrive: "*potrebbero rientrare nell'ambito di applicazione della presente direttiva*" e conclude: "*E'*

opportuno che la determinazione di un rapporto di lavoro si fondi sui fatti correlati all'effettiva prestazione di lavoro e non sul modo in cui le parti descrivono il rapporto".

Una cosa che, realizzata nel nostro paese, concorrerebbe a scoprire centinaia di migliaia (se non milioni) di rapporti di lavoro che andrebbero, legittimamente, ricondotti all'art. 2094 c.c.



Dunque, come sostiene il Prof. Marco Barbieri¹¹, dell'Università di Foggia, tale riferimento: "vincherà il legislatore italiano a non limitare il campo di applicazione delle eventuali misure" e ancora "l'applicabilità della Direttiva sarà da condurre con particolare attenzione"! Raccomandazione, questa, che reputo assolutamente opportuna ma, temo, destinata a rimanere inascoltata.

Molto interessante - anche, come vedremo in seguito, quale elemento per motivazioni "contro" - è quanto previsto nella seconda parte del punto 28 dei "Considerando".

Infatti, nello sforzo di indicare tutti i possibili indici atti a determinare la congruità dei singoli valori nazionali¹² da assegnare al SmL, la Direttiva prevede che lo stesso potrebbe attestarsi intorno al 60 per cento del salario lordo mediano¹³ e il 50 per cento del salario lordo medio. In alternativa, stabilire un rapporto tra il salario minimo netto e quello medio netto pari al 50 o al 60 per cento.

Proprio il ricorso al rapporto tra SmL e salario <mediano> induce Carlo Canepa a, incredibilmente, dichiarare¹⁴ che ha ragione il deputato di Iv, Luigi Marattin, nel sostenere che, la proposta delle opposizioni ("di sinistra", le definisce Marattin) di un SmL di 9 euro lordi orari - corrispondente a circa il 75 per cento del salario mediano italiano - lo porterebbe a un livello insostenibile; tra i più alti¹⁵ al mondo e, dunque, al di là di qualsiasi logica europea.

Si tratta, però, di una considerazione rispetto alla quale non ci sono alternative diverse dall'ignoranza o, peggio, dalla cattiva fede!

Effetto della prima, è il mancato riconoscimento che - se un salario lordo di appena 9 euro orari arriva a rappresentare il 75 per cento del valore del salario mediano orario di quel Paese - è lapalissiano che i salari di quel Paese (i cui valori, come detto, concorrono a determinare quello del salario mediano) sono (molto semplicemente) eccessivamente bassi! Rappresenta una palese dimostrazione di malafede, quindi, il tentativo di lasciare intendere che i lavoratori italiani diventerebbero, automaticamente, quelli con il SmL tra i più alti in Europa.

Non è un caso - ma ciò, evidentemente, sfugge (non è noto o, peggio, mentono sapendo di mentire) sia a Canepa che a Marattin - che, nel corso degli ultimi 30 anni, i salari reali dei lavoratori italiani ai sono ridotti anziché aumentare; caso unico in tutta l'Ue!

Infatti, come dimostrato, con estrema semplicità, da Dario Prestigiaco, dalla pagina on-line di "Europatoday", del 19 agosto u.s. "con un salario minimo di 9 euro lodi orari un lavoratore italiano si piazzerebbe, in termini assoluti, al settimo posto nell'Ue nella

classifica dei salari minimi; prima della Spagna, ma dopo Germania e Francia. Altro che tra i valori più alti al mondo; intorno ai quali vaneggia il deputato renziano!

Oggettivamente, trovo altrettanto funzionale ai loro fini la posizione di quei critici ugualmente "contro" che, da altro versante, cercano di boicottare l'eventuale istituzione del SmL utilizzando la stessa tattica cui ricorse Pietro Ichino allorquando - con il recondito fine d'intervenire per limitare le garanzie offerte ai lavoratori dall'art. 18 dello Statuto - sollevava, strumentalmente, il problema dei milioni di "paria" esclusi da tali tutele ed invitava, piuttosto, a superare "il dualismo esistente nel mercato del lavoro". Costoro, infatti - pur consapevoli di dimostrare di non avere dedicato tempo sufficiente alla lettura della Direttiva, tanto da comprenderne bene i contenuti - svisiscono l'importanza di un SmL perché "non sarebbe applicabile all'intera platea dei lavoratori italiani".

Al riguardo, credo sia interessante riportare anche le opposte valutazioni espresse da due notissimi esperti del settore ed "addetti ai lavori". Alludo a Michele Miscione, Prof. Ordinario di Diritto del lavoro, presso l'Università di Trieste e all'Avv. Marco Menicucci, Segretario della sezione campana dell'AGI (Avvocati Giuslavoristi Italiani).

Il primo è, in sostanza, molto drastico; scrive, infatti: "In conclusione, una legge per stabilire in modo fisso le retribuzioni minime non è necessaria, né utile. Inoltre, per introdurla, si dovrebbe fare una grande legge sui sindacati ed i contratti collettivi, in applicazione e non in deroga all'art. 39 della Costituzione". Altrettanta certezza, Miscione la esprime rispetto a un altro importante punto; sul quale, però, dissento. "Il lavoro povero", sostiene "è solo quello irregolare". Quest'affermazione, in verità, la trovo molto forzata perché ricorre a un tecnicismo semantico: "finché non intervenga il giudice ex art. 36 Costit.". Ciò tende, a mio parere, a nascondere una realtà oggettiva: la condizione di milioni di lavoratori rispetto ai quali, se è vero che il giudice non avrà mai motivo d'intervento, almeno rispetto all'art. 36 - (perché non "irregolari", in quanto "coperti" da un contratto collettivo) - è altrettanto vero che sono ugualmente da comprendere tra i lavoratori "poveri". Tanto rispetto ai parametri europei, quanto rispetto a quelli italiani. Marco Menicucci, invece, dà la sensazione di affrontare il tema SmL partendo anche lui da qualche certezza - ritiene ancora che il sindacato sia irremovibilmente contrario a qualsiasi ipotesi di SmL - ma è aperto al confronto. Teme, ad esempio, l'effetto

"a cascata" che il SmL produrrebbe rispetto ai livelli immediatamente superiori ai minimi della scala parametrica dei Ccnl. Rileva il pericolo di creare delle "piccole iniquità tra lavoratori i cui contratti di lavoro prevedono che il tempo pieno sia inferiore alle 40 ore settimanali rispetto a quelli che ne prevedono 40". Così come ritiene illusorio che l'eventualità di un SmL possa intervenire a sanare i problemi del lavoro irregolare o non del tutto regolare. Intravede, inoltre, una certa disparità di trattamento - laddove il SmL dovesse essere inteso quale misura in risposta all'inflazione - tra chi ne beneficerebbe e chi, invece, "trovandosi al di sopra del limite, continuerebbe a subire gli effetti inflattivi".

Molto importante, infine, il suo parere rispetto a un tema sollevato, in particolare, dal Prof. Miscione: i riflessi sull'art. 39 della Costituzione.

A questo proposito, Menicucci scrive: "*I pochi effetti sugli attuali Ccnl sarebbero per gran parte limitati alle soglie più basse, ai limiti della povertà, che giustificano l'intervento del legislatore ordinario senza problemi rispetto all'art. 39 Cost.*"!

In conclusione, Menicucci scrive: "*Tutto sommato, l'idea dei 9 euro ad ora mi pare buona e da tentare.*"
Ciò detto, consapevole di avere già costretto il lettore a sostenere una dura prova di resistenza, rilevo che ci sarebbe ancora tanto da poter aggiungere. Così, solo per "amore di Patria", evito di riproporre l'incredibile numero di <castronerie> che - nel (vano) tentativo di illustrare i motivi di dissenso del suo partito all'istituzione di un SmL - è già riuscito a collezionare colui che, ahimè, va in giro per il mondo in rappresentanza ufficiale del nostro Paese! Eviterò anche di dilungarmi rispetto a quanti - più o meno "esperti" o presunti tali - hanno inteso, comunque, partecipare ad alimentare la discussione sul SmL. A

scusante dei "presunti tali" va la considerazione che - contrariamente a quanto, evidentemente, alcuni immaginavano - la complessità delle questioni relative all'istituzione di un eventuale SmL non presenta solo caratteri di natura politica ma, soprattutto ed eminentemente, di natura tecnica, rispetto alla quale: "Non a tutti è dato sapere tutto"!

Per concludere, anche a rischio di superare il livello di sopportazione di qualsiasi lettore, aggiungo una considerazione di carattere esclusivamente personale.

In ossequio a un'informazione completa e corretta e per onestà intellettuale, credo mi corra l'obbligo evidenziare di non essere stato, per il passato, un grande sostenitore del SmL. Sicuramente contrario all'ipotesi Boeri/Garibaldi; a maggior ragione alla versione Ichino.

Non lo ero perché, nel merito delle proposte dell'epoca, ritenevo: **1)** che avrebbe prodotto un ridimensionamento della contrattazione collettiva (in questo, sicuramente influenzato dalla condizione di ex dirigente sindacale, **2)** illusorio pensare che potesse indurre a un'automatica e spontanea fuoriuscita dal "sommerso", **3)** che avrebbe potuto produrre una corsa al ribasso dei salari, previa disdetta generalizzata dei Ccnl, **4)** molto concreto il rischio di ritrovarci di fronte a moderne "gabbie salariali", **5)** possibile che uno strumento del genere potesse essere utilizzato per fini elettorali e **6)** - lo confesso - per la profonda disistima che nutro nei confronti di coloro che si schieravano a favore. Ritenevo, inoltre, che gran parte dei problemi potesse risolversi dando - finalmente - attuazione a tutto quanto previsto all'art. 39 Cost; con conseguente valenza Erga-omnes dei Ccnl.

Oggi, considerato: **a)** i diversi contenuti e la qualità delle proposte prodotte dall'opposizione - con la consueta eccezione del "bullo di Ricignano" e del suo



partito da prefisso telefonico - **b)** il preoccupante e crescente fenomeno dei lavoratori “poveri” (che non sono - come, credo, erroneamente, sostiene il Prof. Miscione - solo gli “irregolari”), **c)** il minore “peso” della pur ampia copertura contrattuale, **d)** la possibilità, prevista dalla stessa Direttiva, di non limitare il campo di azione ai soli lavoratori dipendenti, **e)** la sensazione che nulla di nuovo si prospetti all’orizzonte, rispetto alla disponibilità sindacale di dare completa e definitiva efficacia all’art. 39 Cost. e, non ultima, **f)** la consapevolezza delle pesanti e difficili sfide che attendono i lavoratori italiani, cui l’attuale contingenza politica fascio/leghista - temo - abbia in programma di riservare non poche sorprese; non ho problemi nell’ammettere di condividere l’istituzione di un Sml.

NOTE

- 1- Il 7 marzo 2015 entrò in vigore il Decreto legislativo n. 23/2015, attuativo del c.d. Jobs Act (legge n. 183/2014) riguardante il “Contratto di lavoro a tempo indeterminato a tutele crescenti”.
- 2- Fonte: “Un contratto unico con libertà di licenziare”; pubblicato su “Eguaglianza&Libertà”, in data 02/11/2009.
- 2- Fonte: “Un nuovo contratto per tutti”; Editore: “chiarelettere”, anno 2008
- 3- Articolo 39: L’organizzazione sindacale è libera. Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. E’ condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce.
- 4- L’ultimo paese europeo a istituirlo è stato Cipro, a partire dal 1° gennaio 2023; per un valore pari a 940 euro lordi mensili.

5- La loro certezza nasceva quale conseguenza di un Sml che fosse sufficientemente basso da invogliare i datori di lavoro ad uscire dalla condizione di “sommerso”.

6- Fonte: “Bollettino dell’Associazione per gli studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e sulle relazioni industriali” (ADAPT); del 9 maggio 2022, n. 18”.

7- Denuncia obbligatoria inviata mensilmente all’Inps dai datori di lavoro del settore privato che svolgono le funzioni di sostituti d’imposta.

8- Secondo Eurostat, nel 2021 l’11,7 per cento degli occupati in Italia viveva in condizioni di povertà lavorativa (a grandi linee, quasi 2,6 mln di occupati). Di recente un gruppo di esperti del Ministero del Lavoro ha ampliato la definizione di lavoratori poveri usata da Eurostat, calcolando che questo fenomeno riguarda circa il 13 per cento degli occupati nel nostro Paese: circa tre milioni di lavoratori.

9- Fonte: “Nota per il Presidente della XI Commissione della Camera dei Deputati”; del 21 giugno 2019.

10- Fonte: “La bandiera del salario minimo”, pubblicato dal sito “Sbilanciamoci”; in data 14 giugno 2022.

11- Prof. Ordinario di Diritto delle Relazioni industriali, Fonte: “La proposta di direttiva sul salario minimo legale: opportunità e limiti”; su: Bollettino ADAPT n. 2/2021.

12- L’art. 153, par. 5 del Trattato sul Funzionamento dell’Unione Europea (TFUE) esclude l’adozione di una Direttiva che imponga direttamente agli Stati membri la fissazione di un salario minimo legale uniforme sul territorio dell’UE.

13- Il valore mediano di un insieme di numeri è rappresentato dal valore che si pone al centro. Ad esempio tra 5 lavoratori con salari pari a 1.500, 2.500, 3.000, 4.500 e 11.500 euro, il salario mediano sarebbe rappresentato dal valore centrale, pari a 3.000 euro, mentre il salario medio sarebbe pari a 6.000 (molto meno affidabile perché considera valori minimi e massimi molto distanti tra loro). Con un numero di valori a disposizione di numero pari (6 anziché 5), il valore mediano si otterrebbe con la media semplice tra i due valori centrali.

14- Fonte: “Sì, il salario minimo a 9 euro è tra i più alti al mondo”, pubblicato dal sito “Pagella politica”; in data 17 luglio 2023.

15- Argomentazione addotta anche da Giuliano Cazzola, appena qualche giorno fa (“Formiche.net”, del 2 settembre).



SALARIO MINIMO: UN'ESISTENZA LIBERA E DIGNITOSA

di Auro Bizzoni

“Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.”

Questo recita l'articolo 36 della costituzione italiana, punto di partenza e fulcro di qualsiasi ragionamento sul tema. Il nostro paese viene da trent'anni di assenza di politiche industriali, di controriforme e di stagnazione dei salari reali. L'Italia è infatti l'unico paese europeo in cui i salari reali sono diminuiti dagli anni '90 ed è anche uno dei pochi a non avere ancora un salario minimo stabilito per legge. Ad oggi viviamo in una situazione segnata da precarietà, lavoro povero e lavoro invisibile dove i profitti di imprese ed imprenditori vengono fatti sulle spalle della collettività. A questo vanno ad aggiungersi le difficoltà portate dalla pandemia da poco conclusa e dall'inflazione che portano l'Istat a stimare le famiglie in condizioni di povertà relativa nel 2022 essere oltre 2,8 milioni, per un totale di 8,6 milioni di individui, dove ad essere maggiormente colpiti troviamo donne e giovani.

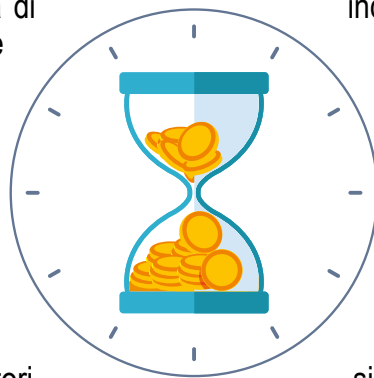
È qui che si inserisce e prende significato la proposta di un salario minimo indicizzato e stabilito per legge, non scaricato sulle spalle della collettività ma che sia preso dai profitti della classe imprenditoriale. Una misura necessaria, ma non sufficiente, per cambiare il nostro paese.

Questa misura potrebbe non solo spezzare il paradosso dei “lavoratori poveri”, ossia di quei lavoratori a tempo pieno che comunque non riescono a superare la soglia della povertà relativa per colpa dei stipendi troppo bassi, ma potrebbe diventare il primo gradino di una serie di rivendicazioni in grado di sovvertire l'attuale sistema economico italiano in favore dei lavoratori e delle lavoratrici entrando a gamba tesa nella questione del conflitto distributivo.

La proposta porterebbe numerosi benefici, infatti oltre a sanare quelle situazioni dove i CCNL sono insufficienti, come nel caso dei lavoratori della vigilanza privata e dei servizi di portierato, delle colf e badanti, potrebbe anche aiutare a rilanciare i consumi, migliorare la struttura occupazionale e indebolire l'utilizzo di subappalti e contratti di somministrazione. Una sorta di leva per la politica industriale che forzerebbe il tessuto produttivo e imprenditoriale attuale, incentrato su settori a bassa produttività, ad innovarsi e cambiare, non potendo più contare sul profitto derivante dai bassi stipendi.

Generalmente le tre grandi obiezioni che vengono poste contro questa proposta di legge sono le seguenti: ‘il salario minimo è dannoso per CCNL e sindacati’, ‘Non si possono aumentare gli stipendi perché la produttività delle imprese è bassa’, ‘Il salario minimo genera disoccupazione’.

Proviamo allora a rispondere nell'ordine: riguardo la questione sindacale abbiamo già visto come numerose categorie regolate dai CCNL si ritrovino ad oggi con retribuzioni ben al di sotto della soglia di povertà relativa. Inoltre, le casistiche in Europa dimostrano come il salario minimo si configurerebbe come un ulteriore aiuto alla contrattazione collettiva, un punto fermo, un recinto di protezione nei momenti di crisi contro la svalutazione e di slancio nei periodi di crescita per richiedere aumenti salariali come stimolo per la crescita della produttività, e non viceversa. Infine, liberando energie dalle questioni salariali i sindacati potranno affrontare con ancora più forza i temi del controllo, della tutela e dell'organizzazione nei luoghi di lavoro. Il tema della produttività rappresenta la grande scusa dietro la quale ci si è trincerati in questi anni, contribuendo al mantenimento dello status quo. La bassa produttività viene generalmente addossata sui lavoratori e alle



competenze che questi possiedono facendo finta di non vedere come in realtà all'ordine del giorno vengono utilizzate tecnologie e macchinari obsoleti. Il salario minimo potrebbe invece spingere le imprese ad investire in innovazione tecnologica ed aumento della produttività non potendo più fare affidamento sui bassi stipendi e spezzando la tendenza a concentrarsi nei settori a bassi stipendi e bassa produttività.

Concludiamo affermando che il salario minimo non crea disoccupazione, questo assunto dell'economia neoclassica è stato smentito dal premio Nobel David Card, che con i suoi studi del 1993 apre quel filone di analisi che dimostrano come il salario minimo non avesse effetti negativi sull'occupazione, rivoluzionando il pensiero mainstream. Gli stessi esempi dei paesi europei dove questa misura è stata introdotta aiutano a mostrare come l'occupazione non sia stata distrutta ma anzi come sia migliorata in livelli anche qualitativi.

Insomma, nel nostro paese stiamo assistendo ad un dibattito pubblico intorno al salario minimo in ritardo rispetto al resto d'Europa, sia a livello accademico sia a livello politico, culturale. Un dibattito invece utile e necessario che ci permetta di svelare e mettere sotto lente di ingrandimento le varie problematiche del nostro paese come, ad esempio, la situazione lavorativa giovanile. Abbiamo visto durante questo anno, ed in particolare durante l'estate appena passata, un attacco continuo ed incessante tramite i mass media sia contro i percettori del reddito di cittadinanza sia contro i giovani pigri e choosy che non hanno voluto accettare di farsi sfruttare nei settori della ristorazione, dei lidi e del turismo. Quello che veramente mi ha stupito e che spero resti un punto fermo da qui in poi è stata la forza con cui ille giovani hanno risposto a questi tentativi di sfruttamento. Mai come in questi anni le voci della classe padronale stracciona è stata sovrastata dalle grida e dalle urla di dignità di una nuova generazione, che è stanca di essere trattata come un qualcosa di usa e getta, una generazione che non vuole più sottostare a questa situazione paradossale che vede decine di migliaia di giovani ogni anno costretti a fuggire verso l'estero oppure a rimanere e firmare contratti ad intermittenza o a chiamata accontentandosi a volte di una semplice indennità.

Continuiamo a ribaltare l'attuale narrazione allora, il salario minimo non solo è giusto, ma assolutamente necessario. Come è necessario capire che un vantaggio generale e generalizzato per lavoratori e lavoratrici è senza dubbio da preferire rispetto alla flessibilità cara solo alle imprese. Da

qui, da questo avanzamento, grazie alla rivendicazione salariale, possiamo puntare ad un ritrovamento del momento collettivo del mondo del lavoro, non più diviso e frammentato ma unito e coeso. Avere o non avere il salario minimo in questo momento può fare tutta la differenza del mondo, ovviamente è fondamentale che la legge non resti carta straccia ma che sia difesa dai tentativi di ribasso e che ne venga controllata l'attuazione. Il salario minimo, argine al lavoro povero e strumento per ridare dignità a lavoratori e lavoratrici, deve essere un primo passo di una marcia più lunga, un cammino costellato di altre misure assolutamente necessarie per farci uscire dalla barbarie: reddito universale, lotta ai contratti a tempo determinato, reintroduzione della scala mobile, politica industriale e decarbonizzazione. Una marcia che ci porti a vivere un'esistenza libera e dignitosa.



Dal Reddito di Cittadinanza al Supporto Formazione Lavoro



di **Mary Abbondanza**

Come è noto, già dallo scorso mese di luglio, l'erogazione della misura del Reddito di Cittadinanza è stata sospesa per tutti coloro privi dei requisiti per continuare ad avere il sostegno oltre le sette mensilità rispetto alle abituali 12.

243.000 persone, tra luglio e settembre sono state informate tramite SMS della cessazione dell'erogazione del contributo. La legge di bilancio ha previsto per l'anno in corso un intervento transitorio, in attesa della riforma complessiva fissata per il 2024.

Le persone escluse e interessate alla nuova misura (SFL) sono tutti coloro che dal provvedimento vengono definiti "occupabili", cioè persone di età compresa tra i 18 e i 59 anni e che vivono da soli o in nuclei familiari dove non sono presenti figli minori, anziani o persone con disabilità.

Il Reddito di cittadinanza

Dall'ultimo aggiornamento Inps emerge che nel corso dei primi sei mesi dell'anno, il Reddito di cittadinanza o Pensione di cittadinanza, ha sostenuto 1,66 milioni di nuclei familiari per 2,467 milioni di persone coinvolte. Le revoche hanno riguardato 51mila nuclei e le decadenze sono state 243mila. La platea dei percettori del contributo è composta in gran parte da cittadini italiani (2,18 milioni) ed in minima parte da cittadini extra comunitari con permesso di soggiorno UE (204mila) e cittadini europei (83mila). La ripartizione geografica vede ancora al primo posto il Sud e le Isole con 1,72 milioni di persone beneficiarie, seguito dal Nord con 424mila persone e dal centro con 327mila.

In dettaglio la regione con il maggior numero di nuclei percettori di Reddito/Pensione di Cittadinanza è la Campania (20% delle prestazioni erogate), seguita dalla Sicilia (18%), dalla Lombardia, dal Lazio e dalla Puglia (9%); nelle cinque regioni citate risiede il 65% dei nuclei beneficiari.

Con il Decreto Lavoro il Governo ha cancellato questo strumento universale di contrasto alla povertà, dividendo la popolazione in condizioni di difficoltà economica

e disagio tra chi potrà ricevere un sostegno e chi no, in base a criteri discutibili e a prescindere dalle reali condizioni economiche delle persone.

Il Supporto Formazione Lavoro

Il nuovo ammortizzatore sociale, come accennato in precedenza, spetta alle persone di età compresa tra i 18 e i 59 anni, in condizione di povertà (ISEE non superiore a 6.000 euro annui), involontariamente disoccupate e senza i requisiti per l'assegno di inclusione (che partirà nel 2024), ossia privi di una condizione di fragilità (presenza di figli minori, persone con disabilità e over 60 nel nucleo familiare).

E' evidente che le caratteristiche personali di chi dovrebbe trovare un lavoro (competenze professionali, tasso di istruzione, esperienze pregresse e così via), non vengono prese minimamente in considerazione. Dalle stime fatte dall'ISTAT (ad oggi non sono disponibili dati disaggregati in base all'età, al genere, al livello di istruzione delle persone che hanno fatto richiesta del Sostegno formazione e lavoro) emerge che in effetti i soggetti interessati non sembrano molto occupabili: solo il 30 per cento ha istruzione superiore alla scuola dell'obbligo e gran parte (il 65,5 per cento) vive nel Mezzogiorno. Spesso hanno un'età non più giovane: risulta infatti occupabile quasi la metà degli attuali beneficiari tra 45 e 59 anni. Soprattutto l'Istat precisa che queste persone hanno caratteristiche che non sono molto diverse da quelle degli altri attuali beneficiari del Reddito di Cittadinanza. Non pare quindi che il criterio individuato dal governo riesca davvero a selezionare chi, tra gli



attuali percettori, abbia davvero maggiore vicinanza con il mercato del lavoro. Possono accedere a questa misura, attiva dal 1° settembre 2023, tutti coloro che sono stati definiti ‘occupabili’ a condizione che seguano la procedura di formazione e attivazione lavorativa. La procedura prevede un contributo di **350 euro**, erogato dall’Inps per tutta la durata del corso di formazione (o altra misura di attivazione al lavoro) che si frequenta. In ogni caso il contributo scade automaticamente raggiunto il limite massimo di 12 mesi, e non può essere rinnovato.

Le persone che inoltrano la domanda, devono accedere anche al portale Siisl (Sistema informativo per l’inclusione sociale e lavorativa), un portale pubblico di incontro tra domanda e offerta di lavoro, compilare il proprio curriculum e firmare il patto di attivazione digitale. Quando lo si firma, si accetta anche la Dichiarazione di immediata disponibilità al lavoro: la persona che fa la richiesta deve indicare almeno tre enti (Agenzie per il lavoro, Società di intermediazione o Centri per l’impiego) a cui rivolgersi.

La firma del Patto di attivazione digitale significa che da quel momento la persona può girare liberamente sul portale Siisl e cercare offerte di lavoro, stage, corsi di formazione e altre attività. Non solo, ma uno dei centri per l’impiego o agenzie per il lavoro indicati dovrebbe contattare l’utente, anche per proporgli delle offerte. Chi ha fatto richiesta sarà convocato dai Centri per l’Impiego per firmare un ultimo documento, un altro patto: il Patto di servizio personalizzato. Si tratta di un piano personale, che raccoglie gli interessi e gli obiettivi della persona. Anche basandosi su questo patto, il centro per l’impiego potrà poi presentare delle offerte al cittadino in questione.

Le attività che consentono l’erogazione del sussidio, sono così elencate dall’INPS: progetti di formazione, di qualificazione e riqualificazione professionale, di orientamento, di accompagnamento al lavoro, politiche attive, progetti utili alla collettività, servizio civile universale, percorsi di istruzione degli adulti che servono per concludere la scuola dell’obbligo.

Le domande presentate al 26 ottobre 2023 sono 108.751 su una platea stimata da qui alla fine dell’anno, di 230.000 persone. La relazione tecnica alla legge di bilancio stima in circa 400 mila il nume-

ro di famiglie (il 39 per cento di quelle che ricevono la misura) composte solo da persone ‘occupabili’, quindi soggette al termine del sussidio a partire da settembre 2023.

Una prima riflessione sullo strumento

La prima considerazione è relativa all’importo pari a 350 euro, che definisce un peggioramento della condizione economica, se si tiene conto che il reddito di cittadinanza per i nuclei familiari di piccole dimensioni o composti da un unico individuo, come nel caso degli ‘occupabili’, si aggirava intorno ai 543 euro.

Una valutazione positiva riguarda invece il passaggio da uno strumento che aveva al suo centro il nucleo familiare, ad uno che riguarda il singolo individuo, condizione imprescindibile per la realizzazione di politiche attive del lavoro.

In questo caso la presa in carico significa il necessario inserimento in attività formative o comunque di politica attiva, che dovranno essere rendicontate dall’operatore, pubblico o privato che sia, condizione necessaria al fine di poter procedere all’erogazione dell’indennità. Un aspetto rilevante è sicuramente legato alla formazione che sarà erogata, Le circa 60 mila offerte formative presenti nella piattaforma Siisl, quanto rispecchiano le necessità imprenditoriali? Al termine del percorso quanti discenti saranno collocati nel mercato del lavoro? Sono stati realizzati e firmati protocolli d’intesa con le associazioni datoriali che si impegnano ad assumere iscritti al Sfl, soprattutto se la formazione è avvenuta nel Mezzogiorno? Il rischio è che, anche a fronte di una formazione scarsamente professionalizzante, si alimenti un circolo vizioso tra lavori a bassa qualifica ed entrata/uscita dalle misure di supporto alla ricollocazione, dove l’intermediazione e le premialità nella ricollocazione (più orientata alla quantità che alla qualità) agevolano un meccanismo perverso di forte turn over della forza lavoro. A fronte di una mancanza di una vera politica attiva del lavoro, anche attraverso una offerta formativa che miri a rafforzare le competenze o a creare profili professionali richiesti dal mercato del lavoro, è possibile prefigurare uno scenario in cui il beneficiario del Supporto Formazione Lavoro accetti qualsiasi offerta gli venga proposta pur di ottenere il sussidio e che molti operatori del sistema potrebbero opportunisticamente cercare di riempire il più possibile le ‘classi’ per erogare il maggior numero di corsi a prescindere delle competenze e motivazioni delle persone prese in carico, le quali si troveranno, a distanza di un anno, con un attestato di frequenza e nessun lavoro.



Le mobilitazioni degli ex-percettori napoletani Del reddito di cittadinanza: Tra cronaca e Primi elementi di bilancio



di **Rosario Marra**

Comitato di scopo regionale per l'istituzione della M.I.R

In quest'articolo cerchiamo di trarre primi elementi di bilancio su un'esperienza di lotta che ha avuto un'eco che è andata al di là del territorio napoletano evidenziandone le criticità manifestatesi sinora per tentarne un rilancio in avanti che, per quanto difficile nelle condizioni date, è ancora possibile.

Dagli inizi di agosto ad oggi ci sono state almeno 6 mobilitazioni, sotto forma di cortei cittadini, degli ex-percettori del reddito di cittadinanza con una partecipazione a volte abbastanza buona, altre volte decisamente scarsa.

Innanzitutto va evidenziata la data in cui si è svolto il primo corteo, il 2 agosto, perché ha un suo chiaro significato politico consistente nel fatto che l'avvio delle proteste è partito soltanto dopo l'invio del primo blocco di SMS in cui l'INPS, negli ultimi giorni di luglio, avvertiva dello stop al sussidio per 21.000 nuclei beneficiari che, successivamente, tra Napoli e provincia, sono diventati 26.500.

Ciò, ovviamente, evidenzia il fatto che le prime rilevanti proteste sono partite soltanto di fronte al fatto compiuto mentre i tentativi, seppur abbastanza deboli, di avviare delle mobilitazioni dopo il "decreto-lavoro" di maggio sia nazionali che locali hanno avuto poche adesioni. In quest'ultimo caso, ci riferiamo sia all'attività del Comitato di scopo per l'istituzione di una Misura Integrativa Regionale di sostegno al reddito (M.I.R.) che al Comitato di difesa ed estensione

del reddito di cittadinanza, i due organismi che – pur con punti di vista non del tutto coincidenti – hanno cercato di intercettare la drammaticità della situazione sociale determinatasi dopo il taglio già preannunciato e formalizzato sin dalla legge di bilancio 2023. Il Comitato di scopo regionale è un'aggregazione plurale di spezzoni della sinistra sociale, sindacale e politica; il Comitato di difesa ed estensione del reddito di cittadinanza è espressione di una rete cittadina che ha il suo luogo d'incontro in uno degli "spazi liberati" napoletani una delle eredità positive della prima giunta De Magistris.

Il ritardo con cui è partita la mobilitazione sociale contro il taglio operato dal governo Meloni è un **primo elemento di riflessione** che si accompagna ai limiti mostrati dalla sinistra di classe napoletana che, nella sua maggior parte, non ha compreso la centralità di questa battaglia soprattutto per Napoli e il Meridione. In altri termini, le mobilitazioni napoletane sono state "significative" soltanto se paragonate ad un'insufficienza ancora maggiore delle iniziative svoltesi in altre parti del Paese comprese altre città meridionali.

A questo punto, è bene ribadire quanto affermato, in maniera più generale, in premessa: riflettere sui limiti delle mobilitazioni sinora svoltesi non ha il significato di "piangere sul latte versato" ma quello di cercare di mantenersi pronti a



qualche altra fiammata di proteste che potrebbe verificarsi a gennaio dopo la fine dell'attuale fase transitoria verso le nuove misure di contrasto alla povertà del citato "decreto-lavoro".

Un **secondo elemento di riflessione** - ormai abbastanza acquisito per la sinistra di Movimento e che serve anche a spiegare il già richiamato ritardo delle mobilitazioni - è che il provvedimento normativo istitutivo nel 2019 del reddito di cittadinanza non è stato il frutto di mobilitazioni e di lotte ma la realizzazione del programma elettorale di una forza, i Cinque Stelle, che, seppur con limiti, ha concretizzato una misura di contrasto alla povertà con caratteristiche universalistiche, quindi il ruolo delle classi subalterne si è quasi del tutto esaurito premiando elettoralmente il Partito che aveva proposto e realizzato il reddito di cittadinanza tanto che, restando al caso napoletano, i Cinque Stelle in alcuni quartieri periferici hanno raggiunto quelle percentuali di consenso che, comunemente, si definiscono "bulgare" per l'elevata entità delle stesse.

Un **terzo elemento di riflessione**, meno acquisito del precedente, è che, nella maggior parte dei casi, sia a livello nazionale che locale ci si è mossi su un'impostazione che, ad opinione di chi scrive, è stata troppo generale e poco vertenziale favorendo chi, nel lancio della pur condivisibile parola d'ordine del reddito universale di base ne ha fatto, invece, una sorta di "arma di distrazione di massa" evitando accuratamente di indirizzare le mobilitazioni su

obiettivi più limitati ma più concreti, dati gli attuali e sfavorevoli rapporti di forza, come quelli scaturiti dalla possibilità di aprire una sorta di "fronte regionale" con la rivendicazione di redditi di cittadinanza regionali ripetendo, seppur in un contesto diverso, le esperienze di redditi regionali avutesi nel primo decennio degli anni 2000 che proprio in Campania hanno visto l'attuazione della misura di maggior durata restata in vigore dal 2004 al 2010 e che oggi ha un parziale esempio soltanto in Puglia che dal 2016 porta avanti tuttora l'esperienza del "reddito di dignità". Ovviamente il riferimento all'opera di sviamento non è rivolto a quei settori di Movimento che da anni in perfetta buona fede, ma in maniera schematica, perseguono l'obiettivo del reddito universale di base. L'aspetto della "distrazione di massa" ha contribuito a determinare un ritardo nelle mobilitazioni napoletane nell'assumere la Regione come controparte e all'inizio si è oscillati tra cortei all'INPS o al Comune, naturalmente individuare la controparte regionale non significa ignorare le principali responsabilità che restano in capo al Governo Meloni, purtroppo solo dalla fine di agosto e gli inizi di settembre si è fatta largo l'idea di perseguire obiettivi più circoscritti ma più aggredibili.

Un **quarto elemento di riflessione** è costituito dal fatto che la frammentazione sociale, oltre a portare verso l'"arte dell'arrangiarsi" finendo, nonostante tutto, con l'accettare il lavoro nero e sottopagato in mancanza di risposte unificanti, si



Fonte foto: ANSA - lastampa.it

incrocia con l'eccessiva "prudenza" dimostrata sul territorio napoletano e regionale dai Cinque Stelle con un atteggiamento che non è mai stato di stimolo alla mobilitazione quantunque alcuni tra i settori degli ex-percettori napoletani, come già accennato, ne siano simpatizzanti o votanti.

Infatti tra i pochi atti realizzati si può annoverare una conferenza stampa alla presenza di un loro big nazionale nell'agosto di quest'anno in uno dei loro quartieri-roccaforte e, a livello politico-istituzionale il deposito da parte di un loro consigliere regionale di una mozione per chiedere "Misure a sostegno dei "percettori occupabili" del reddito di cittadinanza", è da notare, tra l'altro, che la citata mozione consiliare è stata fatta dopo la consegna delle firme raccolte su una petizione popolare promossa dal Comitato di scopo per l'istituzione della MIR e indirizzata, ai sensi dello statuto regionale, al Presidente del Consiglio regionale campano per chiedere misure d'emergenza per gli esclusi dal reddito di cittadinanza in attesa di un più organico intervento legislativo di sostegno al reddito.

In sintesi, le mobilitazioni di questi mesi hanno confermato che nell'attuale Consiglio Regionale manca un'organica "sponda istituzionale" per i Movimenti di lotta tranne la buona volontà di qualche isolato consigliere indipendente verso cui inizia una qualche forma di interlocuzione.

Qui si inserisce un **quinto elemento di riflessione** relativo alle specificità della controparte campana sia nel suo livello esecutivo (la Giunta) che in quello legislativo (il Consiglio). La caratteristica prevalente è quella dell'arroganza, del disprezzo delle regole che nel caso delle richieste di discussione su provvedimenti regionali di sostegno al reddito è stato sempre dilatorio oppure ostruzionistico sia quando si è trattato di richieste nascenti da iniziative di Movimento sia quando si è

trattato di richieste provenienti da figure istituzionali. Ad esempio, nel primo caso, a luglio il Comitato di scopo regionale per la M.I.R. ha presentato una petizione popolare ai sensi di una precisa disposizione statutaria dove veniva richiesta una variazione al bilancio di previsione regionale per attuare dei primi e urgenti interventi di sostegno al reddito, a livello procedurale dopo, l'ammissibilità della stessa da parte del Presidente del Consiglio regionale, è prevista l'inserimento all'ordine del giorno dei lavori della commissione consiliare competente per la discussione.

Ad oltre tre mesi dall'assegnazione alla commissione politiche sociali, la petizione non è stata ancora calendarizzata nonostante vari solleciti sia formali che informali alla Presidente dell'organo consiliare in questione.

Altri due esempi, a livello di Movimento, riguardano la richiesta di un incontro con la Giunta regionale in seguito ad un corteo degli inizi di settembre e la consegna, sempre in seguito a corteo, di un documento rivolto al Presidente del Consiglio regionale e, per conoscenza, ai gruppi consiliari e agli organi di informazione lo scorso 12 ottobre dove, tra l'altro, si chiedeva, da parte dei citati Comitati di scopo e di difesa ed estensione del reddito di cittadinanza, una seduta monotematica dell'assise consiliare sugli interventi urgenti per gli ex-percettori e, successivamente, l'istituzione di una forma di reddito di cittadinanza regionale.

Nel primo caso, la Giunta non ha accettato alcun incontro con una delegazione dei manifestanti, nel secondo caso, allo stato, non si hanno ancora notizie da parte del Presidente del Consiglio Regionale Gennaro Oliviero.

L'ultimo esempio, il più recente, riguarda, invece, un atteggiamento da "ostruzionismo di maggioranza": due mozioni di altrettanti consiglieri regionali iscritte all'ordine del giorno del Consiglio regionale del 26 ottobre miranti, seppur in maniera diversa, a chie-



dere interventi regionali di sostegno al reddito, dopo l'uscita dall'aula di vari consiglieri di maggioranza, si sono visti saltare la discussione sulle mozioni per mancanza del numero legale.

Questi comportamenti, sia sotto il profilo democratico che di sensibilità sociale e istituzionale, hanno un significato a dir poco provocatorio verso l'aggravamento della situazione socioeconomica regionale in seguito al taglio del reddito di cittadinanza.

Arriviamo, così, al **sesto ed ultimo elemento di riflessione** che, forse, è quello più spinoso perché è tutto interno alle frange di ex-percettori che si sono mobilitati e che, in misura minore, stanno continuando a farlo:

il rapporto con gli organi di informazione e coi social. Purtroppo questo rapporto, al di là dei primi momenti di amplificazione delle mobilitazioni, è stato prevalentemente negativo perché, in vari casi, ha oscillato tra la rappresentazione pietistica e pauperistica a quella leaderistica e folcloristica contribuendo a creare dei "capipopolo senza popolo" con l'aggiunta di qualche imprenditore che, a favore di telecamera, ha nei fatti, col pretesto, di offrire qualche impossibile, per i requisiti richiesti, posto di lavoro ha, nei fatti, cercato di rafforzare la solita e logora rappresentazione dei percettori come "divanisti".

Cadere nella trappola della "società dell'immagine", con tanto di video e primi piani, ha potuto generare l'illusione che un'intervista in più o la partecipazione a qualche programma televisivo potesse, in qualche modo, potesse sostituire l'importanza di mantenere l'unità del nascente movimento e la costruzione di una chiara piattaforma di lotta.

E ora, per concludere, giungiamo al classico "che fare?".

E' chiaro che le "conclusioni" non possono essere che provvisorie, di breve periodo in attesa di

riflessioni più organiche e, soprattutto, non possono avere la pretesa di "dare la linea" ma possono/debbono avere l'obiettivo di crescere insieme in un percorso critico/autocritico.

In realtà, si tratta di fare un riepilogo di quanto sostenuto sinora:

a) individuare senza tentennamenti, oscillazioni e lentezze operative la Regione come principale controparte vedendo nella battaglia territoriale un momento di accumulazione di forze per riproporre, in momenti politicamente e socialmente più favorevoli, la lotta per una misura nazionale di contrasto alla povertà che ci avvicini realmente ad un reddito universale di base;

b) non cadere nelle citate "distrazioni di massa" come il reddito di cittadinanza europeo che può servire a qualcuno per prepararsi la campagna elettorale del giugno dell'anno prossimo perché un simile obiettivo ha senso se è strettamente collegato ad un forte contrasto delle attuali politiche liberiste dell'Unione europea altrimenti verrebbe pagato dalle classi subalterne con ulteriori tagli al sempre più residuale welfare state;

c) nello specifico napoletano, superare l'attuale logica dei gruppi whatsapp su base leaderistica e indirizzarsi verso la costruzione di un unico Movimento di ex-percettori, percettori, precari, disoccupati e corsisti, in questo senso va approfondito il rapporto con settori di disoccupati come il "7 Novembre" cercando di individuare obiettivi di lotta comuni che vadano oltre la pur importante presenza comune in piazza come si è verificato in alcune circostanze.

Naturalmente questi obiettivi, per quanto limitati, sono molto impegnativi e richiedono un salto di qualità della sinistra di classe napoletana che oggi oscilla tra un malinteso e inconsistente ruolo di direzione dall'esterno, ridicoli atteggiamenti concorrenziali che ostacolano percorsi di convergenza e il disinteresse più totale.



Esiste un legame stretto tra reddito e condizione abitativa.



di Massimo Pasquini

Gli ultimi dati sugli sfratti ci dicono che nel 2022 le sentenze emesse, le richieste di esecuzione e gli sfratti eseguiti con la forza pubblica sono tornati ai livelli di pre-pandemia.

Non è il ritorno alla normalità, perché nel frattempo tra il 2020 e il 2022 i Governi che si sono succeduti hanno stanziato oltre 600 milioni di euro in contributi affitto e morosità incolpevole.

Così come con l'istituzione del reddito di cittadinanza, dal 2019, si era previsto anche un contributo affitto mensile fino a 280 euro mensili. Quel reddito di cittadinanza che il Governo Meloni toglierà a 200.000 persone entro dicembre 2023 condannando queste persone alla fame e allo sfratto.

Come non segnalare che dal 2021 sono stati finanziati gli interventi del Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQUA), che a detta del Ministero delle infrastrutture aveva il fine di **riqualificare aree urbane e favorire la costruzione di nuovi alloggi pubblici per ridurre il disagio abitativo nelle periferie**. Questo programma finanziato con **3,2 miliardi di euro, dei quali 2,8 miliardi di euro provenienti dal Pnrr**, lungi dall'intervenire massicciamente sul disagio abitativo e sulle periferie, leggendo i programmi comunali pubblicati dal Ministero delle infrastrutture produrrà alla fine, se tutto va **bene solo 16.000 alloggi**, di questi l'80% derivanti da alloggi sociali realizzati in sinergia tra pubblico e privati e la restante parte molto minoritaria destinata ad alloggi di edilizia residenziale pubblica a canone sociale, ovvero case popolari.

Un fallimento in quanto i Comuni in larghissima maggioranza invece di intervenire sul disagio abitativo e sulle periferie hanno preferito realizzare in particolare strade, marciapiedi, rotatorie etc.

Anche se nel Pinqua non mancano buone e positive iniziative, stiamo assistendo ad uno spreco di risorse, ricordando che il Pnrr in gran parte è debito, che non produrrà sostanziali modifiche al disagio abitativo e sul quale inciderà in minima parte.

I contributi affitto stanziati negli anni precedenti, (il **governo Meloni nella sua prima legge di bilancio**

li ha addirittura azzerati), il reddito di cittadinanza e il suo allegato contributo affitto, il Pinqua finanziato abbondantemente, non hanno prodotto una inversione di tendenza. E gli sfratti per morosità e le famiglie sempre più povere, le famiglie che restano nelle graduatorie per una casa popolare, stanno lì a dimostrarlo.

La morsa tra il caro affitti e redditi bassi, di coloro che non hanno reddito o di coloro che pur avendo un lavoro sono costretti ad un lavoro povero, 4 milioni di persone in Italia, produce un legame stretto tra precarietà lavorativa e precarietà abitativa, una si porta dietro l'altra.

Nonostante gli stanziamenti di cui sopra il Ministero dell'Interno ha registrato nel 2022, 41.849 nuove sentenze di sfratto (+9,40% rispetto al 2021); 99.316 richieste da parte degli ufficiali giudiziari di forza pubblica per eseguire gli sfratti (+199,07% rispetto al 2021); 30.385 sfratti eseguiti con la forza pubblica (+218,60% rispetto al 2021). In Italia 150 famiglie al giorno sono state sfrattate nel 2022.

Altro dato interessante è quello che vede le sentenze di sfratto per morosità emesse tra i comuni capoluogo e quelli della provincia. Nel 2022 le sentenze emesse nei Capoluoghi di provincia sono state 16.074, le sentenze emesse nei comuni non capoluogo della provincia 17.448. La questione sfratti è questione nazionale non solo delle grandi aree urbane.

Le province che hanno **avuto il maggior aumento di sentenze** emesse rispetto al 2021 sono state: Venezia +308,11%; Avellino +301,76%; Salerno +196,83%; Potenza +247,06%; Caltanissetta +380,00%; Nuoro 466,67%; Oristano +410,34. E' del tutto evidente che l'aumento generalizzato delle sentenze di sfratto ha colpito in particolare una città a forte vocazione turistica dove il numero dei posti letto per turisti ha superato il numero dei residenti e province meridionali dove i bassi redditi e la precarietà del lavoro incide pesantemente.

In Italia le esecuzioni di sfratto con la forza pubblica hanno avuto un aumento medio rispetto al 2021 del 218,60%.

Le regioni che hanno avuto nelle esecuzioni di sfratto un aumento percentuale superiore alla media nazionale, nel 2022 rispetto al 2021, sono: Piemonte +253%; Valle D'Aosta +340%; Lombardia +296%; Veneto + 395%; Umbria +288%; Lazio +335%; Campania +282%; Sicilia +258%

I dati sopra riportati, con tutta evidenza, sono sconvolgenti ma quelli sugli sfratti e, in particolare, sulle sentenze di sfratto per morosità incolpevole rappresentano solo la punta dell'iceberg in un contesto di **vasta precarietà abitativa**, che non può più essere definita emergenza abitativa in quanto i numeri sono così elevati e in un periodo di decenni che non sono un fatto contingente.

In Italia l'Istat ha rilevato che nel 2022 poco meno di un quarto della popolazione (24,4%) è a **rischio di povertà o esclusione sociale**. Attenzione a rischio mentre **le persone in povertà assoluta** sono 5,6 milioni. Nel 2021, l'incidenza delle famiglie in povertà assoluta si conferma più alta nel Mezzogiorno (10,0%, da 9,4% del 2020) mentre scende in misura significativa al Nord (6,7% da 7,6%), in particolare nel Nord-ovest (6,7% da 7,9%).

Sempre in Italia, fonte Istat nel 2021 il reddito totale delle famiglie più abbienti è 5,6 volte quello delle famiglie più povere ma tale valore sarebbe stato più alto (6,4 volte) **in assenza di interventi di sostegno** alle famiglie. Ma per un quadro più esauriente anche se non esaustivo ai dati sopra riportati ne aggiungo altri due: le famiglie collocate nelle graduatorie comunali per l'accesso ad una casa popolare, ovvero verificate dai comuni come aventi diritto ad una casa popolare **sono 650.000**. Le famiglie in **povertà assoluta che vivono in affitto sono circa 890.000** e nel 25% di queste vive almeno un minore.

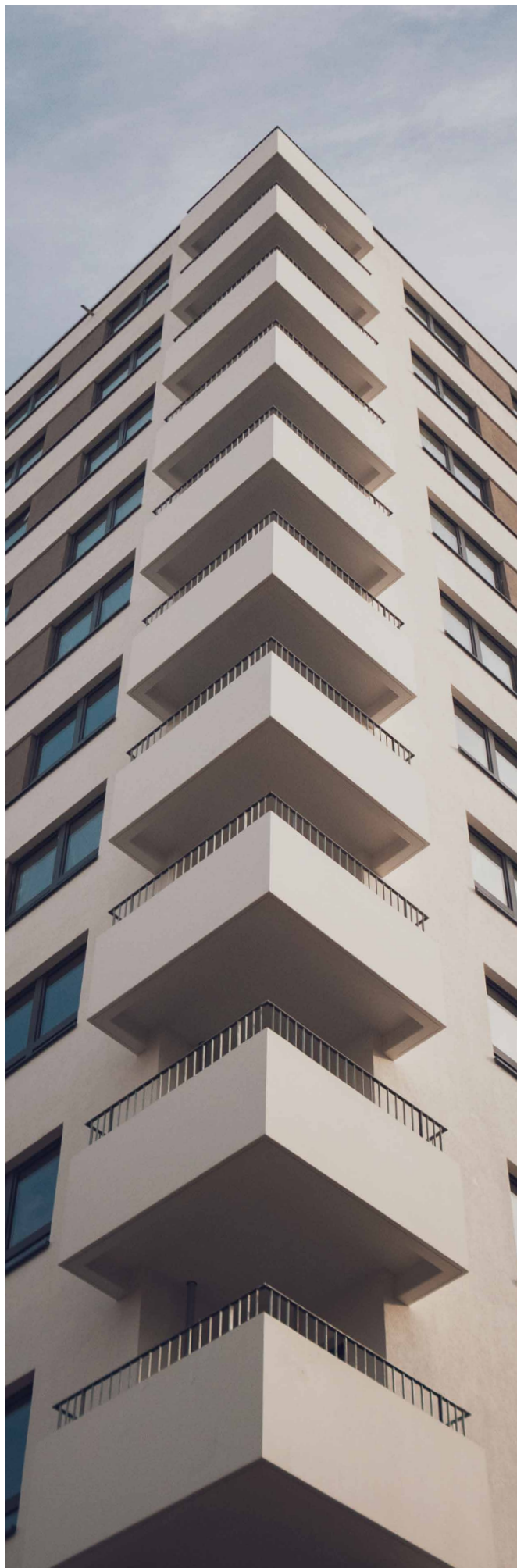
Sono dati che rappresentano il fallimento totale delle politiche abitative nel nostro Paese.

Anzi per essere più precisi il fallimento delle politiche liberiste e di privatizzazione che sono state attuate in Italia, tutte politiche segnate dall'abbandono di politiche pubbliche abitative positive.

Politiche abitative dei Governi che si sono succeduti fino ad oggi basate su vendita del patrimonio pubblico, sostegno alla rendita da locazioni con flat tax, gentrificazione, una rigenerazione urbana a uso e consumo delle lobby dei costruttori e immobiliari.

Sulla cedolare secca (flat tax) siamo giunti all'incredibile. A fronte di un libero mercato slegato da qualsiasi intreccio tra domanda e offerta, che persino durante l'emergenza sanitaria vedeva richieste di aumenti degli affitti, e con un caro affitti ormai insostenibile per le famiglie, per questioni di reddito, disposte o costrette alla sola locazione, in Italia, non abbiamo avuto di meglio che prevedere una cedolare secca





per chi affitta a libero mercato e b&b (fino a quattro appartamenti non è valutata come attività imprenditoriale), del 21%.

Per limitarci alle sole locazioni, documenti del Ministero della finanza, allegati anche alla legge di bilancio approvata a dicembre 2022, dicono che la flat tax al 21% ci costa in minori entrate, 2,2 miliardi di euro e che 1,84 miliardi di euro di minori entrate **restano nelle tasche del decimo più ricco dei proprietari**, quelli che dovrebbero pagare il 43%. E' normale sostenere con flat tax al 21% un rentier immobiliare mentre un lavoratore dipendente e un pensionato pagano minimo il 23% di irpef ma mediamente oltre il 30%? E' normale con i dati che si hanno su sfratti per morosità e caro affitti che in Italia noi si sostenga il libero mercato (dal quale il proprietario ritiene di ottenere il maggior reddito possibile) con una cedolare secca? E' normale che lo Stato rinunci a circa 2 miliardi di euro l'anno, lasciati nelle tasche del decimo più ricco dei proprietari insieme agli affitti percepiti, che potrebbe benissimo pagare le tasse in base alla propria aliquota?

Stiamo parlando di ingenti risorse che potrebbero essere utilizzati per finanziare un Piano di case popolari a canone sociale con il recupero degli immobili inutilizzati senza consumo di suolo e residenza universitarie pubbliche e a basso costo, nonché per dare decenti contributi affitto e morosità incolpevole? Purtroppo in materia di politiche abitative va male a livello nazionale ma non va meglio nelle aree urbane. A Roma, al momento in cui scrivo, sono operativi piani vendita di case popolari di Comune e Ater per 14.000 alloggi, mentre le famiglie in graduatoria sono oltre 15.500. Tutti piani di vendita che insistono all'interno dell'anello ferroviario di Roma. Questo significa che alla fine di questi piani di vendita non ci sarà più una casa popolare all'interno dell'anello ferroviario. Per farvi capire l'area centrale e semi centrale che sta all'interno dell'anello ferroviario di Roma ha l'ampiezza del comune di Milano ed è grande due volte Firenze. Questi 14.000 alloggi sono di fatto già fuori dell'edilizia residenziale pubblica in quanto se uno di questi alloggi viene liberato (decesso dell'assegnatario o per altri motivi) o l'assegnatario non compra quell'appartamento non torna in assegnazione alla graduatoria, ma va all'asta.

A Milano l'Assessore Maran ha da poco deciso di passare 6.000 alloggi di case popolari vuote perché in degrado e bisognose di manutenzioni straordinarie a social housing. Ovvero si consentirà nell'ambito del welfare aziendale a datori di lavoro privati, pubblici e del terzo settore, così come associazioni e ordini professionali, di ristrutturare questi alloggi e darli poi a lavoratori ovviamente solvibili.

Apparentemente una cosa positiva, il comune ha alloggi inutilizzati, non li recupera e li fornisce a privati per darle a lavoratori. Nella realtà si sottraggono 6000 case popolari alla graduatoria e si privatizza una quota non indifferente di patrimonio pubblico.

Se poi a questo aggiungiamo che secondo l'Assessore Maran le persone povere possono andare ad abitare oltre i confini di Milano non siamo più alla Milano da bere ma alla Milano dell'esclusione sociale questa volta non solo rivolta al centro cittadino ma a tutta la città, i poveri cacciati ai confini, e oltre, della città. A Napoli il Sindaco la fa ancora più facile: intenderebbe mettere in vendita tutte le case popolari per pagare i debiti della città, ma così si rischia di andare incontro a due criticità: che comunque la vendita a bassissimi costi non incida che minimamente sul deficit del Comune e dall'altra che porzioni della città possano andare nelle mani della criminalità organizzata direttamente o indirettamente attraverso prestiti usurari. E' in generale l'atteggiamento dei comuni preoccupante, sulla questione abitativa che è questione di contrasto alla povertà e di lotta alla esclusione sociale e ce lo dice uno studio di Open Polis.

Open Polis ha pubblicato recentemente uno studio interessante sulla spesa pro capite in tutti i comuni d'Italia, e in particolare **nei comuni con più di 200 mila abitanti**.

Questi sono i risultati relativi a quanto spendono pro capite, questi comuni, per il diritto alla casa con dati ricavati dai consuntivi del 2021: Genova euro 58 e 23 centesimi; Bologna euro 33 e 31 centesimi; Firenze euro 15 e 14 centesimi; Bari euro 15 e 12 centesimi; Roma euro 14 e 15 centesimi; Padova euro 13 e 98 centesimi; Torino euro 13 e 36 centesimi; Venezia euro 10 e 92 centesimi; Verona euro 10 e 32 centesimi; Milano euro 5 e 74 centesimi; Trieste euro 1 e 74 centesimi; Catania euro 0,84 centesimi; Messina euro 0,74 centesimi; Napoli non si registra alcuna spesa. La media di spesa per il diritto alla casa nazionale relativa a tutti i comuni **italiani è pari a 1 euro e 26 centesimi**. Se vi fate una domanda del perché aumenta la precarietà abitativa questa è la risposta. Come si evince da quanto scritto finora da una parte il Governo e i Governi precedenti non hanno fatto altro che ledere il diritto alla casa, dall'altra i governi locali progressisti, hanno abbandonato qualsiasi idea di governo pubblico delle città. Non è un bel vedere. Eppure qualcosa si muove dalle tende contro il caro affitti degli studenti, al giudice di Trento che recentemente e per l'ennesima volta (sono decine e decine ricorsi all'Onu accolti) in Italia ha accolto la richiesta dell'Alto Commissario Onu sui diritti umani che su

uno sfratto ha chiesto la sospensione dello stesso e al governo di ottemperare ai trattati internazionali che impegnano il Governo in quanto ratificati a garantire il passaggio da casa a casa.

A queste si aggiungono le mobilitazioni sfratti zero, l'agenda sociale della Rete Numeri Pari che pone sette punti come piattaforma sociale alternativa. Si tratta di un vasto fronte sociale che sta riprendendo l'iniziativa su basi nuove e che pone con forza la richiesta di affrontare le questioni della precarietà lavorativa, della precarietà abitativa, del diritto al lavoro e a salari in linea con il dettato costituzionale, del contrasto all'autonomia differenziata e della definizione di un salario minimo.

L'augurio è che le forze politiche sappiano fare sintesi e avviare un dato di discontinuità rispetto alle politiche dei decenni passati, sia a livello nazionale che locale. Perché al momento siamo ancora troppo arretrati e troppo abbagliati dalle politiche liberiste attuate fino ad oggi.



Il mercato del lavoro negli anni Venti del nuovo secolo.

Articolo di **DOC**

Sono un boomer. Sono nato negli anni Sessanta del secolo scorso. Eh già, per noi over50 il 900 è il secolo scorso. Eppure, siamo noi, eravamo noi: giovani, il mondo che ci appariva in nostro possesso, un futuro davanti.

La Prima Repubblica era il nostro Paese, la nostra realtà. Pertini, ad onta di tutti i suoi trascorsi, era il nostro Presidente: uno che andava in mezzo alla gente e che la gente sentiva appartenergli. E, per me, è rimasto il mio Presidente della Repubblica, ineguagliato nella schiettezza e nel senso dello Stato che apparteneva alla generazione del dopoguerra, di cui sono figlio. Non alla generazione attuale del politicamente corretto, che accoglie ogni diversità, dimenticando che prima bisogna credere nell'uguaglianza e, solo dopo, guardare a tutto ciò che è alieno, diverso da noi. Altrimenti, si tornerà al passato. E non è detto che ciò non si stia avverando.

La lotta di classe degli anni Settanta era alle spalle, avevamo l'inflazione a due cifre ma si viveva meglio di oggi, con un potere di acquisto decisamente maggiore dell'attuale. Si credeva in un'economia tesa allo sviluppo, dopo gli anni di piombo, in cui avevamo avuto l'austerità, gli scioperi, le fabbriche e la classe operaia aveva tentato disperatamente di andare in Paradiso. Avevamo uno Spadolini che diceva, a noi giovani studenti universitari, di studiare, di essere imprenditori di noi stessi.

Gli uffici di collocamento erano un timbrificio: a Salerno si andava a Pastena, nei locali di un magazzino con le saracinesche tirate su, e si timbrava il cartellino ogni sei mesi.

L'Università era un luogo in cui andavi stando in mezzo alla massa e non pensando di essere un appartenente alla futura generazione della classe dirigente. Però, pur stando nella massa, ci andavi sapendo che avevi ambizioni per il tuo futuro. Non era una Università elitaria come l'attuale, ma era più universale, intrisa di ideologia (chi non ricorda l'esame di diritto del lavoro del prof. Mazziotti?).

Ed anche il mercato del lavoro era più democratico: certo, vi era il passaparola, meglio noto come racco-

mandazione, ma si poteva scegliere. I concorsi per chi desiderava una carriera nell'impiego pubblico e le fabbriche, l'Industria, per chi cercava il lavoro nel privato. Ma, in questo caso, senza angeli in paradiso, dovevi andare fuori della Campania.

Per chi ambiva a fare il manager, come il sottoscritto, il viatico migliore era, dopo la laurea, un Master, in cui imparavi cosa fosse l'Azienda (chiedo scusa, ma per me ha sempre la A maiuscola). Poi, ti mettevi in cerca, in tutta Italia, del tuo primo impiego. C'era il foglio degli annunci, il venerdì, sul Corriere della Sera, mentre Repubblica lo faceva il giovedì. Lì ho imparato a conoscere i nomi delle società di ricerca e selezione, molte oggi scomparse.

Non c'era il web, non c'era LinkedIn: c'era la ricerca del lavoro semplice, pura. Non c'erano sovrastrutture e finzioni che, invece, ci sono oggi.

Il mercato del lavoro, dicevo, era semplice: centri per l'impiego che non davano impiego a nessuno, fabbriche che cercavano spesso con il passaparola, società di ricerca e selezione (oggi Head Hunting, che fa figo) per figure qualificate (impiegati direttivi, quadri e dirigenti).

Poi, durante gli anni Novanta, comincia, pian piano, il cambiamento: arrivano le APL, le agenzie per il lavoro. Ali, Adecco, Manpower e, dopo, quella all'epoca piccole e medie (Lavoro.doc, Gevi, Gi Group, Metis, Obiettivo Lavoro).

La ricerca di manodopera comincia a passare da loro: si abbandonano le cooperative per fare spazio alla ricerca e selezione che parte dal basso, dalle figure operaie.

Per un manager come me, costituiscono un primo approccio sistematico al mondo del lavoro, che mi aiuterà nei primi cambi di azienda.

Ma mai a trovare una stabilità, mai a permettermi di posare il mio destino lavorativo e di uomo in un'impresa, guardando alla pensione.

Nel frattempo, ci avviciniamo al Duemila. Il nuovo millennio porta il web, porta Internet e la morte delle pagine dei quotidiani con gli annunci.

Le società di Head Hunting devono adeguarsi, devo-



no cominciare ad aver il proprio sito, a pubblicizzarsi. Le APL vedono crescere il proprio fatturato e la platea di manodopera, non più solo operaia, ma anche e, soprattutto, quella dei lavoratori direttivi. Cominciano a sparire le società che selezionavano dirigenti: la dirigenza era il mito della mia generazione.

Il Dirigente, cioè il Manager, era l'obiettivo professionale: quanto prima diventavi dirigente, tanto più voleva dire che eri bravo e professionalmente capace. Salvo scoprire, poi, che era solo un mito!

La mia vita lavorativa mi ha mostrato che, spesso, veri dirigenti – cioè persone competenti, capaci di motivare gli altri, in possesso di visione di lungo periodo – erano solo quelli nati a ridosso della fine della Seconda Guerra Mondiale o negli anni Cinquanta. Dopo, erano pochissimi quelli bravi, ma fondamentalmente legati alla propria poltrona o interessati al solo proprio destino professionale piuttosto che alle aziende in cui si lavorava.

Ecco, tra gli anni Novanta e i primi Duemila, l'economia si evolve e il mondo del lavoro vede sempre più separarsi l'Azienda dalle persone. Il lavoro comincia a non essere più longevo: devi cominciare a pensare che chi rimane oltre dieci anni in un posto si è creato una indispensabilità tecnica o politica, perché la normalità è la brevità dei rapporti, che vedono bruciare velocemente la credibilità delle imprese, la fiducia degli imprenditori nei manager ed affermarsi il solo concetto del profitto, come unica chiave di lettura dei rapporti di lavoro.

Nel frattempo, nel mercato del lavoro, le APL si concentrano: quelle più forti diventano veri e propri zai-batsu, verticalizzano il mercato. Oggi le APL trattano, in media, non più lavoratori, ma Ral (retribuzioni annue lorde) fino a 30.000 euro; da 30/40.000 a 60.000 euro ci sono altre società di proprietà delle medesime APL (che hanno rilevato le vecchie società di ricerca e selezione), oltre i 60.000 euro le società di Head Hunting – sempre riferite alle APL.

Non vi è più il mercato del lavoro, ma il lavoro del mercato. Nel frattempo, la normativa del rapporto di lavoro è stata profondamente modificata dal Jobs Act del sempre mai sufficientemente vituperato Renzi: superato l'immobilismo dell'art. 18 dello statuto dei lavoratori che ha ingessato il mercato del lavoro dal 1970 fino ai Duemila inoltrati, il Jobs Act ha reso

molto più veloce la licenziabilità delle persone e dei manager in particolare.

Risultato? Le azioni di pulizia etnica spesso messe in atto dagli imprenditori – per i quali, oggi, non esiste più l'uomo, ma la Risorsa Umana (contraddizione in termini così amata dai cultori HR del politicamente corretto, ma che significa che tu, dipendente – pardon, collaboratore – non conti nulla nel panorama aziendale allorché non vi sono gli utili) – quando reputano che un dato dipendente non sia più utile (ovviamente dopo averlo indotto in burn-out), sono diventate la norma.

Senza scrupolo rispetto al fatto che, magari, dietro quella persona vi è una famiglia, un mondo che – stando alla nostra Costituzione – ha il diritto di esistere, in modo libero e dignitoso, esattamente come il mondo della famiglia dell'imprenditore.

A ciò si aggiunga la sparizione dei corpi intermedi, dei sindacati veri: quelli tradizionali sono la pallida immagine di quel che erano anni fa: Avete mai notato le mani ben curate e/o ingioiellate dei certi segretari di sigle sindacali di sinistra? Come si possono sposare con le mani, una volta molto meno curate, di chi lavora in fabbrica o nei cantieri o nei magazzini?

Sono molto più simili a mani di gente che non conosce la fatica del lavoro e, quindi, non conosce l'Uomo. Sì, perché l'attuale mondo del lavoro, tutto azzimato, tutto social, tutto ATS, se non riscopre l'Uomo, se non torna a guardare in faccia le persone, con le loro competenze, con la loro ricchezza di sapere, se non guarda all'esperienza, ma solo a "come si scrive un cv", "come si affronta un colloquio di lavoro", ai vari guru lombardo-tosco-meridionali che impazzano su LinkedIn (oggi principale piazza del lavoro per la ricerca di un nuovo impiego insieme al vecchio e mai tramontato passaparola) se non ritorna a guardare chi deve lavorare, andrà sempre peggio.

E noi boomer siamo nel mezzo, né già pensionabili né più giovani. Ma con l'esperienza per capire i meccanismi delle imprese, nel bene come nel male, e in grado di spingere e motivare chi è più giovane a far meglio ed a dare il meglio di sé.

Perché il lavoro è ancora un mezzo di realizzazione del proprio Io. Checché se ne dica.

Salerno, ottobre 2023





Un partito del lavoro?



di Sergio Dalmasso

Partito e classe

L movimento socialista nasce per dare rappresentanza al proletariato. In tutte le sue varianti, dall'ipotesi rivoluzionaria a quella riformista, la sua finalità è quella di dare voce e coscienza ai ceti subordinati, di organizzarli, di difendere interessi di classe, di ipotizzare una società in cui le leve di potere siano nelle mani di chi produce ricchezza e se la vede sottratta dalla classe privilegiata.

Se l'Ottocento è stato il secolo della borghesia, nell'immaginario di milioni di lavoratori, il Novecento sarà il secolo del proletariato che cresce di numero e di peso, che acquisisce coscienza, che

si dà forme organizzative (leghe, cooperative, sindacati, partiti).

L'ipotesi gradualista di Bernstein nasce dalla convinzione che le trasformazioni strutturali permettano ai lavoratori di produrre una transizione progressiva, di accedere al potere superando

l'ipotesi rivoluzionaria di Marx. Kautsky rappresenta l'ortodossia della Seconda Internazionale, in una lettura positivista della storia (*natura non facit saltus*). Il socialismo sarà il prodotto della crescita economica, dell'aumentato peso e ruolo delle organizzazioni operaie (presenza nelle istituzioni, giornali, sindacati). Non è un caso che accusi Rosa Luxemburg, la più feroce critica del revisionismo e la prima a cogliere la relazione tra riformismo e burocrazia, di essere impaziente, di "voler correre" troppo velocemente. Il volontarismo non può modificare il corso della storia.

Il leninismo accentua il carattere soggettivo (è il partito a portare "dall'esterno" la coscienza rivoluzionaria), ma anche la capacità di costruzione di alleanze fra settori sociali diversi (*la terra ai contadini*). L'involuzione successiva produce realtà (il modello staliniano si estenderà a tutte le realtà del "socialismo reale") in cui la dittatura del proletariato sarà

sinonimo di partito unico, di assenza di dialettica al suo interno, di riduzione del marxismo ad ortodossia, di cancellazione dei Soviet, forma di democrazia di base, di governo dei produttori.

Per limitarsi alla realtà italiana, il secondo dopoguerra vede la cancellazione delle esperienze più significative di partecipazione di base. L'organizzazione dei CLN di fabbrica è di breve durata e non riesce a caratterizzarsi come forma di contropotere. I morandiani consigli di gestione, letti in modo diversificato dalle stesse formazioni di sinistra, non superano la fase immediatamente successiva alla liberazione e scompaiono dopo la sconfitta elettorale del 1948.

Il frontismo e l'identificazione con il campo socialista esaltano un discorso oggettivamente interclassista:

La proposta togliattiana (vedi: *Ceto medio ed Emilia rossa*, discorso tenuto a Reggio Emilia il 24 settembre 1946) mira a collocarsi

nel solco della eredità del movimento socialista, di un riformismo

che superi l'impianto particolarista e classista, evitando la frattura sociale con i ceti medi su cui si è inserito il fascismo e proponendo un "patto tra produttori" che ha assonanze con il nuovo corso rooseveltiano.

Centralità copernicana?

La centralità operaia ricompare, nei fatti e nelle teorizzazioni, all'inizio degli anni '60. La protesta di massa contro il governo Tambroni ha una forte motivazione antifascista, ma presenta una dimensione classista, critica verso i rapporti di produzione e di potere nei luoghi di lavoro.

Il lavoro di inchiesta e di analisi di Bosio, Panzieri, Montaldi, la breve stagione "panzieriana" di "Mondoperaio" pongono le classi subalterne al centro, ne fanno il fulcro dell'organizzazione, superando la centralità del partito che ne diviene strumento. Al di

La messa in discussione del modello keynesiano (...) sarà definitivamente cancellato nel 2012, quando il governo Monti (di "larghe intese") costituzionalizzerà il pareggio di bilancio.

là degli eccessi “misticheggianti” di “Classe operaia”, l’operaismo vede nella classe operaia il motore dello sviluppo economico e ritiene che siano le lotte operaie (e non viceversa) a determinare lo sviluppo capitalistico. L’intensità e la qualità delle mobilitazioni sociali e di fabbrica fa pensare che sia possibile, a breve termine, una transizione- che superi i limiti di quelle storicamente determinatesi- e che in queste si manifesti una coscienza che supera l’ipotesi leniniana, teorizzata nel Che fare.

Da queste premesse nascono alcune delle formazioni politiche della nuova (estrema) sinistra; su queste cresce il protagonismo che dalla fabbrica si estende alla società e a settori tradizionalmente moderati (le professioni, i tecnici, i militari, aree del cristianesimo... in prospettiva il movimento femminista). La centralità operaia è teorizzata e praticata, dall’autunno caldo alla proposta di riforme o all’ipotesi di uno scontro che si allarghi progressivamente.

Lo stallo elettorale del 1976 è il primo segno di una inversione di tendenza. Seguono la crisi delle formazioni di nuova sinistra, il calo del rapporto tra PCI e base, l’inizio della contro- rivoluzione liberista che segna il progressivo ridimensionamento del ruolo del movimento operaio. La sconfitta frontale alla FIAT ne è il fatto più evidente e si accompagna al crollo delle lotte dei metalmeccanici in Francia e dei minatori nella Gran Bretagna tatcheriana.

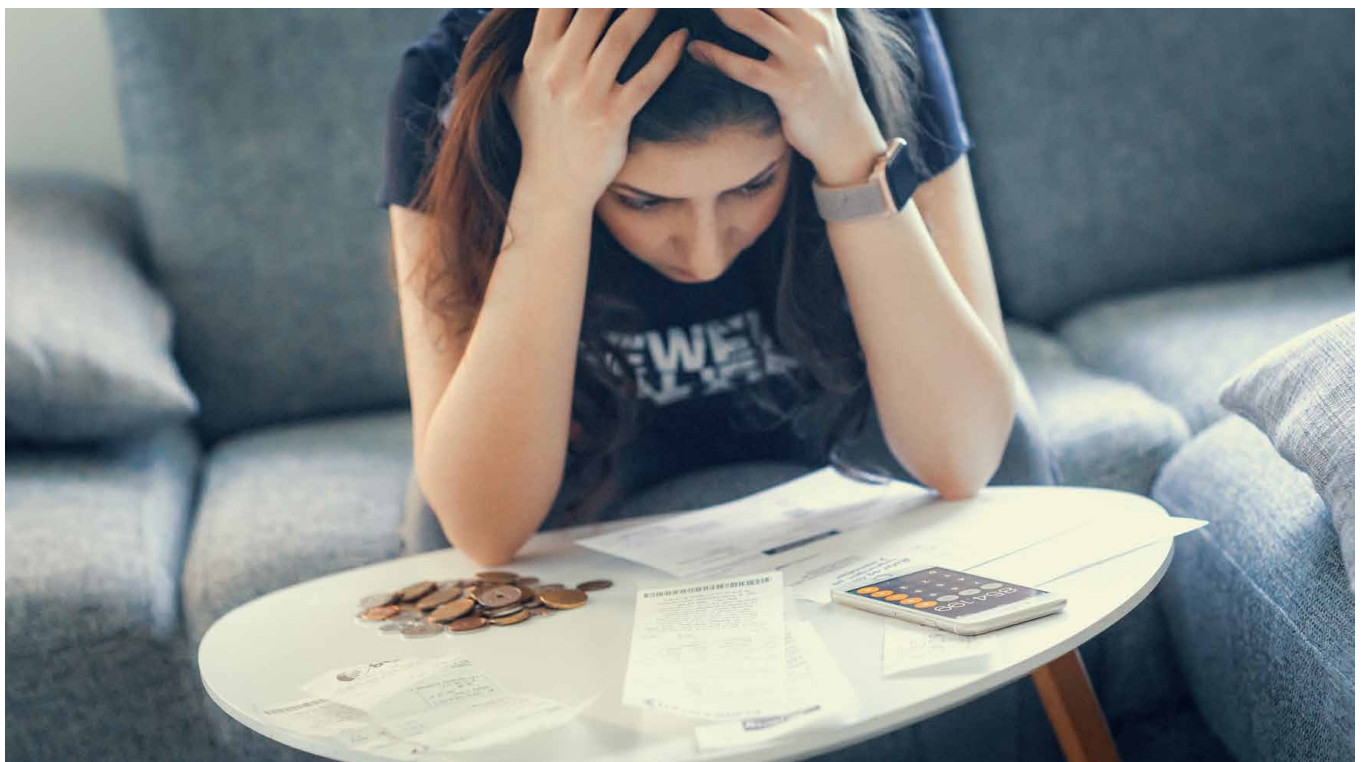
Gli ultimi anni del PCI vedono il progressivo abbandono di riferimenti di classe a favore di un accorpamento confuso di temi: pacifismo, nonviolenza, femminismo, ecologismo... nella scelta per la social-

democrazia e nella insistente proposta liberaldemocratica (Dahrendorf).

La nascita di Rifondazione sembra rilanciare l’ipotesi di un partito centrato sulle grandi tematiche sociali, non solamente nostalgico, ma ancorato alle spinte sociali (nel 1992, la protesta “dei bulloni” contro l’accordo quadro sindacati- Confindustria e governo). Anche in questo caso, oltre alle scelte soggettive, determinate spesso dall’orrendo sistema elettorale, pesano le trasformazioni strutturali, le riconversioni industriali, le delocalizzazioni.

Gli anni ‘90, sulla fine dei partiti storici, sono segnati dall’ortodossia liberista e dalle privatizzazioni che avvengono con debole opposizione. Dalla legge Amato del 1990 alla direttiva Dini del 1994, alla legge delega Ciampi del 1998, l’Italia compie il maggior processo di privatizzazioni: IRI, ENEL, ENI, Telecom, le banche controllate dallo Stato (nel 1991 il 73%, ridotto a briciole), SME (agroalimentare), oltre al trasporto ferroviario e al mercato del gas.

La logica privatistica aggredisce, di fatto, la sanità e la scuola. Se il PSI ha subito una totale involuzione negli anni di Craxi, il PDS nasce nel totale ripudio della tradizione comunista. Se in Occhetto vi è la proposta di una forza nuova che sintetizzi (come?) diverse culture progressiste, in Veltroni il distacco rispetto a tutta la tradizione e la storia comunista è frontale. Nel discorso del Lingotto, che segna il lancio del Partito democratico (2007), l’accettazione dei meccanismi di mercato è assoluta (alcuni critici, anche interni, parlano di posizioni “ordoliberaliste”). La campagna elettorale del 2008 è condotta con scelte



interclassiste, sino alla candidatura di esponenti confindustriali e della finanza, in un attacco forsennato alla sinistra (che fa di tutto per autoeliminarla, dando vita, dopo anni di difficoltà nel governo Prodi, al calderone della *Sinistra Arcobaleno*).

Ci si può opporre alla deriva liberista?

Il problema della rappresentanza del mondo del lavoro, in queste difficoltà, compare, una prima volta, con la breve meteora di Sergio Cofferati. Nel 2001, la sua polemica con D'Alema riguarda la proposta di rifondare un partito centrato sulla rappresentanza dei lavoratori che non hanno referente politico in un sistema bipolare. La sinistra della CGIL critica la politica dei redditi e la concertazione che hanno indebolito la contrattazione (e -come si vedrà- hanno impoverito i livelli salariali). E' noto che la ipotesi di *Cofferati leader della sinistra* duri lo spazio di un mattino. Il contrasto sindacato/rappresentanza politica si ripropone nel momento della formazione del PD e della ascesa (plebiscito) di Walter Veltroni alla segreteria. E' il segretario della CGIL, Epifani, a criticare, nel saluto al congresso PD del 2007, il governo di centro-sinistra (Prodi) per le promesse non mantenute e i partiti per l'equidistanza/indifferenza tra impresa e lavoro, per l'assenza di centralità e investimenti su scuola, università, ricerca. Gli imprenditori hanno preferito rifugiarsi nei settori protetti, privilegiando la rendita facile sugli investimenti produttivi. Il malessere sociale rischia di trasformarsi in disincanto, inquietudine. E' inutile ricordare come queste posizioni coraggiose di Epifani non trovino risposte conseguenti né nelle scelte sindacali (si pensi alla passività davanti al jobs act) né nei comportamenti politici del loro autore che, come parlamentare PD, voterà i peggiori provvedimenti sociali.

Anche le formazioni di nuova sinistra negli anni '70/'80 e poi Rifondazione hanno ondeggiato fra scelte basate sulla centralità operaia e posizioni più legate ai diritti individuali, spesso con sbandamenti su posizione identitarie e continuiste (i/le comunist*) o su nuovismi (il superamento dei riferimenti marxisti, l'affannosa ricerca di nuovi soggetti...). Pensiamo al fabbrichismo della prima Lotta Continua poi edulcorato dal *Prendiamoci la città* e, in seguito, dal "proletariato giovanile".

O alle scelte elettorali di DP che nel 1979 sceglie l'ipotesi di *Nuova sinistra unita* o di Rifondazione che nel 2008 portano alla tragedia della *Sinistra Arcobaleno* e, in seguito, ripropongono l'affannosa ricerca di nuovi contenitori.

Tutti i governi, dagli anni '90 del '900 ad oggi, con

diversa fisionomia (destra, centro- sinistra, tecnici...) e con diversa intensità, hanno sposato l'ipotesi liberista. È nota l'affermazione di Gianni Agnelli per il quale è il centro- sinistra il soggetto che può, nel modo più indolore e senza avere proteste sociali, produrre le necessarie "riforme".

Più esplicito ancora Giuliano Amato:

La sinistra è la forza più adatta a gestire quella rivoluzione liberale che il paese non ha mai avuta. In paesi come l'Inghilterra, il buon Dio fa nascere le signore Margherite (Thatcher). L'Italia affida alla sinistra sia il compito di liberare società ed economia sia quello di non creare diseguaglianze.

La messa in discussione del modello keynesiano è evidente e questo sarà definitivamente cancellato nel 2012, quando il governo Monti (di "larghe intese") costituzionalizzerà il pareggio di bilancio.

Tutti i dati successivi vedono una polarizzazione della situazione sociale, un aumento esponenziale del numero di chi è al di sotto dei livelli di povertà o semi povertà, contrapposto ad un piccolo numero di super- ricchi, l'aumento del capitale finanziario speculativo (restano esemplari gli studi di Luciano Gallino). Il mondo del lavoro subisce umiliazioni progressive: la riforma penalizzante delle pensioni, le continue privatizzazioni, sino alla stagione renziana segnata dalla *buona scuola* (autonomia, prerogative del "superpreside", alternanza scuola- lavoro) che moltiplica la visione aziendalistica dell'istruzione e dal *jobs act* (contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, licenziamento senza giusta causa, decontribuzione per le imprese che assumono...), non a caso lodato dagli enti economici internazionali e criticato, anche se troppo debolmente, causa i legami con un governo ritenuto di centro- sinistra (con forti appoggi moderato- centristi) da alcuni sindacati.

Le scelte delle formazioni progressiste si sono sempre più caratterizzate per l'appiattimento su posizioni confindustriali (si pensi al governo Draghi) e totalmente atlantiste, aggravate da ipotesi di regionalismo differenziato che dalla riforma del titolo V (2001) alle successive proposte di attuazione ha effetto dirompente sull'unità del paese e sulle crescenti differenziazioni territoriali.

Se il PD ha interamente percorso questa china di governismo subordinato ai poteri forti (la recente segreteria Schlein meriterebbe un discorso a parte), Rifondazione e le (troppe) formazioni di sinistra ondeggiavano fra posizioni classiste, spinte populistiche (si pensi a Melenchon o a *Podemos*), tentativo di intreccio, spesso senza una polarità con le drammatiche emergenze ambientali e con i diritti civili. Tutte le vicende (ormai sono 15 anni) seguite alla sciagura della *Sinistra Arcobaleno* vedono l'affannoso tentati-

vo di comporre alleanze elettorali, di ricostruire una rappresentanza

- fallimento della *Federazione della sinistra*, per l'accettazione di parte di questa del richiamo della foresta verso l'"unità contro la destra"

- nuova dissoluzione di posizioni classiste per *Rivoluzione civile* (Ingroia), priva di un baricentro e non riconosciuta dall'allora residuo elettorato di sinistra

- le alleanze con Sinistra italiana, la cui priorità resta la prossimità al PD (che frutta anche rappresentanza, gruppi parlamentari e locali, finanziamento...), durate lo spazio di un mattino (non oltre i risultati elettorali)

- l'alleanza contraddittoria di PaP (2018) che avrebbe dovuto unificare tutte le formazioni alternative e significare la fine di logiche istituzionali a favore del primato del sociale

- la rottura di PaP, con nascita di una nuova, ennesima sigla sino alla nuova ipotesi di UP.

Tutto questo nel continuo riferimento alle esperienze europee, sempre assolutizzate, dalla Linke a Tsipras, da Melenchon a Podemos di cui gli esperimenti italiani dovrebbero essere copia e la moltiplicazione di miriadi di diverse esperienze locali (Rifondazione, UP, liste comuniste, liste dei beni comuni, liste civiche locali...).

Insomma, vi è una grande confusione sotto il cielo, ma la situazione non è eccellente.



È ancora possibile?

Senza cercare ogni volta, la soluzione miracolistica, il salvatore della patria e senza avere una visione di breve periodo, da tempo la sinistra

avrebbe dovuto assumere alcune scelte chiare e lineari, senza rimetterle in discussione ad ogni scadenza:

- totale e irreversibile autonomia rispetto al centro-sinistra

- priorità delle tematiche sociali ed ambientali che debbono essere coniugate

- politica di piano: transizione ecologica, banca pubblica di investimento, assunzioni per lavori di utilità sociale

- socializzazione delle utilities pubbliche (energia, gas, acqua), loro pubblicizzazione con gestione democratica e controllo (vecchia proposta) dei lavoratori

- rilancio del welfare. No alle privatizzazioni e alla mercatizzazione di trasporti, sanità, istruzione...

- controllo democratico sulla gestione delle imprese

- tassazione progressiva sui grandi patrimoni e sulle ricchezze finanziarie

- riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario. Ricordo la vecchia promessa di Prodi (1997), allegramente dimenticata e mai mantenuta

- attacco alla precarietà

- rimessa in discussione immediata della architettura della UE, basata sull'austerità e sul servilismo atlantista. Occorre cambiare le regole e gli attuali trattati

- politica di pace, nel ripudio di tutte le guerre, nella messa in discussione dell'atlantismo servile, delle basi militari nucleari presenti sul nostro territorio. Circa la guerra russo-ucraina, rifiuto di ogni posizione di campo, richiesta di una soluzione di pace che preveda l'autonomia delle due regioni russofone e il non ingresso dell'Ucraina nella NATO (così chiedevano i sempre disattesi accordi di Minsk).

- politica europea sulla migrazione, fenomeno epocale nato da guerre, catastrofe climatica, divario crescente fra aree del mondo.

Questa ipotesi dovrebbe implicare non scioglimenti, nuove sigle, soluzioni miracolistiche..., ma la capacità delle formazioni politiche e sociali esistenti di avere progetti comuni, discussioni (non da intergruppi), un progetto di lungo periodo che eviti rotture, traumi e polemiche ad ogni scadenza.

Pesano i vizi che conosciamo e ci perseguitano da decenni. La necessità è, però, evidente e dovrebbe permettere di superare estremismi ed opportunismi, pena il ritorno della già sperimentata "politica del pendolo": opposizione (doverosa) alle destre, ma nel caso di governi diversi, l'incapacità di produrre politiche alternative, con conseguente distruzione di quello che un tempo era il blocco sociale cui la sinistra faceva riferimento.

Per un lavoro dignitoso

di **Donato Bella**

“Per un lavoro dignitoso” di Fabrizio Aroldi, è un libro a metà strada tra l'autobiografia e una sorta di inchiesta operaia centrata sullo sfruttamento dei lavoratori. La parte autobiografica, che occupa la sezione iniziale del testo, in verità si articola attraverso diverse testimonianze sulla personalità dell'autore, scritte non solo dallo stesso Aroldi, ma anche da altri compagni: Stefano Prandini e Marco Pezzoni.

In questa prima parte del libro, aperto dall'introduzione di Simone Oggionni, trovano poi spazio gli interventi di Luigi Gardini e Antonella Avigni, che declinano il tema del lavoro attraverso le proprie esperienze di impegno, accennando ad aspetti quali la “dignità”, i “diritti”, i “doveri”, l’“integrazione” dei lavoratori, oltre a fornire alcune tracce di lettura dell'opera di Aroldi. Chi è Aroldi? Classe '58, racconta di sé che da bambino aveva un sogno: diventare un manovale, un muratore. Lavoro che effettivamente riuscì a svolgere per otto anni, dall'età di quindici ai ventidue, cioè fino al 1980, quando, a seguito di un tremendo incidente stradale, perse una gamba. Nonostante questo, non si è mai arreso e si è lasciato condurre dalla sua voglia innata di “uscire, di essere libero”, per conoscere altre persone, fare nuove amicizie. Così come aveva fatto in precedenza, quando, negli anni '70 del Novecento, pieni di fermenti “rivoluzionari”, aveva incontrato dei giovani impegnati politicamente in Lotta Continua, formazione alla quale aderì nel 1975, restandovi fino al 1978. E durante quegli anni fu invitato a studiare i “classici” della cultura di sinistra su cui si sono formati tanti ragazzi di quell'epoca.

Anche dopo l'incidente, dunque, non solo ha continuato a coltivare la militanza politica e, conseguentemente, anche a impegnarsi nel sindacato, ma, nel 1991, finito il PCI, al quale aveva aderito, e ritrovandosi in una pausa di militanza, scoprì che poteva usare il tempo libero nello sport, in particolare all'Atletica. Un'esperienza in cui ha conquistato trentasette titoli italiani nel getto del peso, nel lancio del disco e in quello del giavellotto. Ovviamente, poi è ritornato alla passione politica, seguendo un percorso che lo

ha portato ad Articolo Uno, del quale, però, non ha accettato la recente confluenza nel PD.

“Per un lavoro dignitoso”, nasce anche dall'esperienza svolta negli ultimi anni presso case di accoglienza e luoghi associativi. Le pagine che compongono la seconda faccia del libro, quella preponderante, muove da un meccanismo semplice quanto efficace: otto domande poste a dieci giovani lavoratori, per la maggior parte provenienti da Paesi africani, tramite le quali il tema dello sfruttamento del lavoro e della dignità dei lavoratori, nell'Italia contemporanea, diventa vivo della vita dei ragazzi intervistati, ai quali viene chiesto di parlare della loro storia, del loro rapporto col mondo del lavoro, con la famiglia, con lo studio, della loro idee sulla parità di genere, sul viaggio, sulle religioni e sulla politica. Boateng, Zayan, Deep, Hamza, Sahil, Atryu, Raj, Sara, Niky e Stefano, che hanno dai quindici ai trentuno anni, impegnati sostanzialmente come mano d'opera in lavori non certo rilassanti, si raccontano e, in fondo, ci mostrano cos'è e dove sta andando il nostro Paese. Un quadro che trova sintesi nelle conclusioni affidate ancora ad Oggionni e sul quale, per non togliere il gusto della lettura, evitiamo di soffermarci.

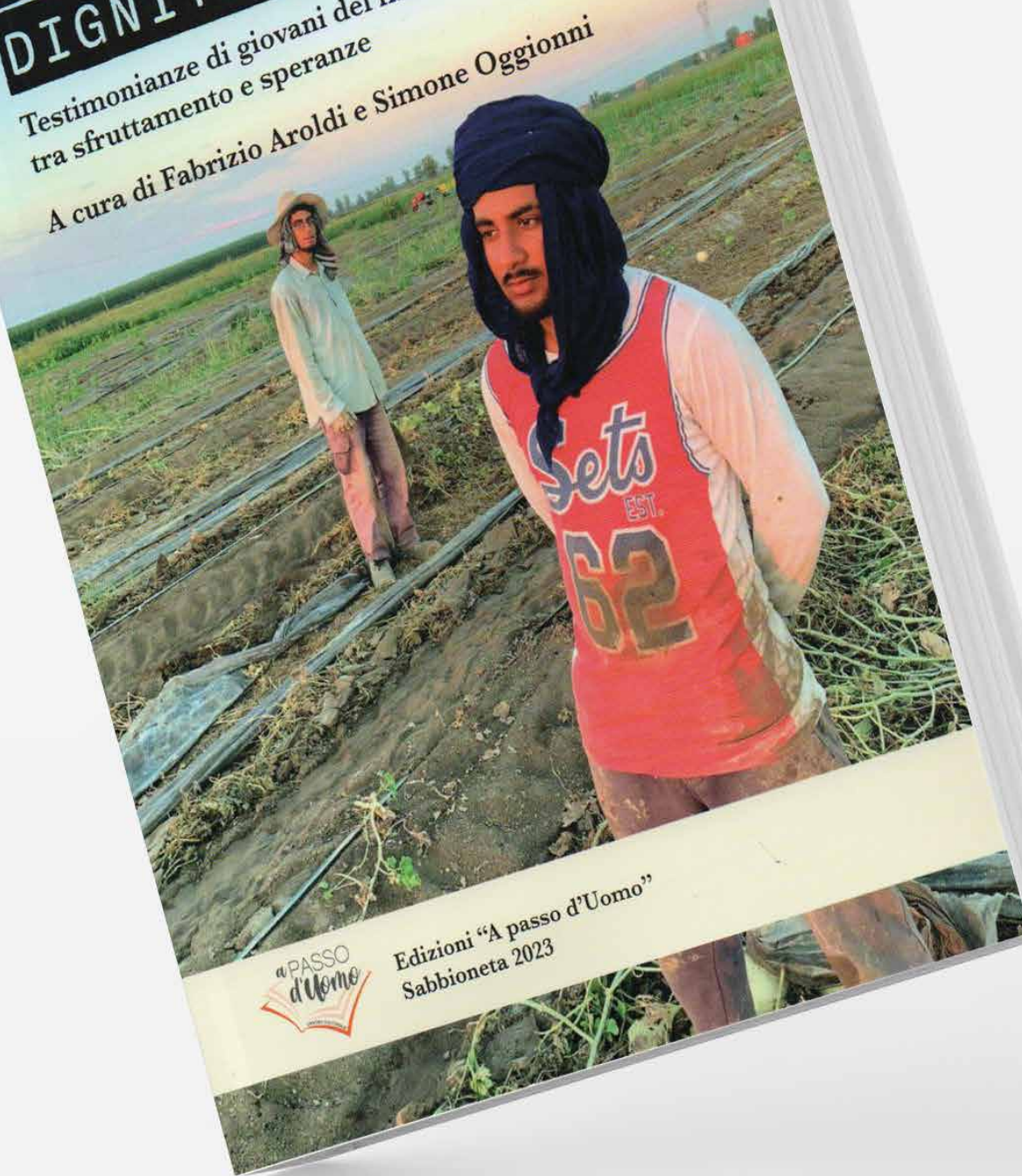
La pubblicazione è stata possibile grazie al contributo della cooperativa centro Culturale a Passo d'Uomo, attiva a Sabbioneta da alcuni decenni.

Per un lavoro dignitoso
Edizioni “A passo d'Uomo”
Gennaio 2023

PER UN LAVORO DIGNITOSO

Testimonianze di giovani del mondo
tra sfruttamento e speranze

A cura di Fabrizio Aroldi e Simone Oggionni



**a PASSO
d'Uomo**

Edizioni "A passo d'Uomo"
Sabbioneta 2023

Welcome to Gaza



di **Silvana Barbirotti**

Welcome to Gaza fa parte di un reportage di un viaggio di studio compiuto in Medio Oriente oltre 20 anni fa, e nel corso del quale visitai Gaza. Rileggendolo mi è sembrato sufficiente, per ora, riproporre solo una parte di quel racconto, e, precisamente, il tragitto che da Gerusalemme conduce a Gaza, fino all'arrivo nella Striscia.

Riproporlo oggi è un modo, a mio avviso, per non teorizzare troppo mentre le bombe cadono su Gaza, incessanti, (al diciottesimo giorno quasi seimila morti, la metà bambini) e all'indomani dell'atroce attacco "a sorpresa" di Hamas del 7 ottobre 2023, nel sud di Israele, che miete oltre mille vittime civili, e cattura tra loro oltre duecento ostaggi.

A distanza di un ventennio questo articolo testimonia forse soltanto una cosa: non è iniziata qui questa guerra. E (senza avere la pretesa di una disanima della complessa questione che se volessimo affrontare con il senso della Storia dovrebbe portarci agli scenari tracciati dalla prima guerra mondiale) rende più urgente riflettere che se ci troviamo qui, è perché non iniziò mai veramente quella pace promessa ad Oslo, trent'anni fa.

Dicono che gli attentatori appartengono alla generazione di Oslo la chiamano così alcuni analisti la generazione nata dopo il naufragio di una speranza.

Fu un viaggio difficile e straordinario quello fatto a Gaza, giusto all'inizio del nuovo millennio. L'11 settembre, la "guerra al terrorismo" inaugurata in Afghanistan, quella in Iraq, in Libia, in Siria erano ancora là da venire. Gli accordi di Oslo che avevano aperto la strada al cd. "processo di pace" tra israeliani e palestinesi erano lì, in vita, anche se in stato comatoso. È singolare, oggi, osservare come negli anni '90 del secolo scorso, cominciò a prendere piede nella grammatica delle diplomazie la nozione di "processo" parlando di una pace dopo la guerra. Fino ad allora il termine per indicare gli accordi che seguono alla fase bellica, era quello di Trattato di pace. Brutti o belli, più o meno contraddittori o ingiusti, i trattati sanciscono un prima e un dopo.

Il diritto internazionale che nella sua fisionomia di "soft law" di diritto cioè non cogente, non può superare (da solo) i confini della sua debolezza, assiste impotente alla erosione di rilevanti significati giuridici al prezzo di una ambiguità che scontiamo oggi. Ad Oslo, innanzitutto, non siamo in presenza di un accordo di diritto internazionale ma davanti al risultato di un accordo condotto segretamente fra uno Stato e un non-Stato definito "Entità" palestinese: anch'esso un nuovo termine inventato dalle diplomazie di quegli anni per le situazioni senza sbocchi immediati e ingarbugliatesi nel tempo. Entrambi i termini - Entità come Processo di pace - furono utilizzati in Palestina come in Bosnia (Accordi di Dayton 1995) E mentre la pace nei Balcani resta tutt'ora artificiosamente puntellata (e a tratti traballante) dalla presenza delle forze ONU e delle truppe NATO, quella fra Israele e Palestina è stata condannata dalla comunità internazionale al peggior dei destini: rimozione, disimpegno, abbandono.

Stando a Gaza, vivendo quella quotidianità di diritti negati ad ogni angolo di vita, ripetevo a me stessa - nel lontano 2000 - "succederà qualcosa". Non ci voleva molto a capirlo già solo osservando come al check point di Erez i soldati israeliani lasciavano per giorni fermi i camion carichi di frutta fino a farla marcire, e a renderla invendibile, senza una ragione; era percepibile avendo gli occhi pieni di scene di padri e vecchi nonni umiliati davanti ai figli e ai nipoti da ragazzotti in divisa che li costringevano a sfilarsi la cinta dei pantaloni, poi i pantaloni, poi le scarpe e rimanere lì, per controlli che non finivano mai, senza una ragione.

E tutto questo avveniva nel bel mezzo di un "processo di pace". Ripetevo con angoscia succederà qualcosa. Pochi mesi dopo scoppiò la seconda Intifada. Ridestò l'attenzione mondiale sui palestinesi per un po'. Provocò raid israeliani, ritorsioni, missili di Hamas e ancora ritorsioni...Poi ci dimenticammo di nuovo, fino alla successiva "guerra di Gaza" (non staremo a contarle).

Ed è triste, tragicamente triste, che sia stato il massacro compiuto da Hamas nel sud di Israele lo scorso 7 ottobre a riportare di nuovo alla ribalta dei riflettori la questione palestinese. Fino a quando?

Welcome to Gaza

Il taxi inghiottiva la strada mentre il cielo imbruniva. Ero seduta da un tempo che mi sembrava indefinito. In realtà poco meno di due ore separano Gerusalemme da Gaza. Il viaggio mi assorbì completamente, e presto avrei compreso che esso, spiega già da sé l'allucinante realtà di Gaza.

A ben pensarci l'allucinazione iniziò a Gerusalemme quando iniziai a chiedere informazioni su come arrivarci. Gli arabi, notoriamente prodighi di spiegazioni e dettagli quando per strada gli chiedi qualcosa, erano evasivi, come sorpresi dalla mia richiesta. Mi misi a cercare tra gli autobus sgangherati delle compagnie arabe, vicino alla Porta di Damasco. Nessuna risposta. Mi aggiravo nel piazzale alla ricerca di un'insegna di un qualche capolinea, di un mezzo di trasporto che mi indicasse la mia meta.

Passò quasi un'ora prima che, rivolgendomi all'ennesimo passante, ebbi la fortuna d'imbattermi in quello che sarebbe stato uno dei miei compagni di viaggio. Gaza? Vuoi un bus per Gaza?? Non ci sono linee per Gaza! Puoi prendere un *public taxi*, che ti ci porta al ragionevole prezzo di 5 dollari a persona. Bene, allora si parte! Lo seguii per un bel po' prima di imbarcarmi nella vettura che mi indicò come il nostro taxi. Saltai su, affaticata dall'aver camminato a lungo. Senza scomporsi il mio informatore mi spiegò che il taxi non parte fino a quando non è completo, deve raggiungere i sette passeggeri. Non c'era capolinea, non c'era mezzo di trasporto pubblico, non c'era orario di partenza per quell'improbabile itinerario. Una situazione surreale. L'ansia e la stanchezza mi avevano già vinto. Negli occhi del mio compagno di viaggio invece scrutavo la pazienza, una imperturbabilità propria di chi, abituato da sempre a queste condizioni, ne vive la *normalità*.

Dopo un'altra buona ora attorno al taxi si condensarono altre figure di viaggiatori che presero posto nell'autovettura. In gran parte erano pendolari che all'alba di ogni mattina da Gaza salgono verso Gerusalemme per lavorare, e al tramonto vi fanno ritorno. Palestinesi che si spostano verso Israele solo se hanno il permesso di "uscire", solo dopo aver superato minuziosi e snervanti controlli ai check point presidiati dall'esercito israeliano, solo se il soldato di turno consente loro di recarsi al lavoro, solo se... quanti *solo se* deve superare un palestinese ad un check point, lo avrei imparato, è un conto che non torna mai.



Per circa un'ora sfilarono fitti abeti sul fianco della collina e di là dalla moderna e superba autostrada israeliana potevi riposare lo sguardo sul verde delle pianure. D'un tratto il panorama mutò e l'aridità del terreno annunciava la prossimità del deserto del Negev.

Le insegne autostradali indicavano la frontiera con l'Egitto, addirittura le città di Alessandria e Il Cairo. Che strano. Nessun cartello stradale annuncia l'arrivo a Gaza? Avevo studiato tante volte le cartine e poi intuivo che eravamo quasi arrivati: il vociare basso dei miei compagni di viaggio che raccoglievano gli innumerevoli sacchetti di plastica sparsi nella vettura ne era il segnale.

Stavo per chiedere all'autista quando la donna dal viso rotondo e gioviale seduta al mio fianco mi fece segno con la mano: eccola l'insegna. Minuscola, sfocata, più timida della domanda che non feci in tempo a fare. Gaza. Eravamo arrivati.

Quel tragitto assurdamente muto di indicazioni mi sembrava narrasse della rimozione collettiva di un dramma, dell'emarginazione di milioni di persone che esistono in un luogo di cui nessun cartello indica l'esistenza se non all'estremo margine della frontiera più opprimente che si possa vedere. Gaza appariva come un "non luogo". O meglio: un luogo negato.

Il taxi ci fermò su un vasto e desolato piazzale. Tutti scesero ed io li seguii. L'aria fredda si mescolò all'atmosfera densa di tristezza che alitava al valico di Erez, la frontiera nord fra Israele e la Striscia.

Un muro di cemento gigantesco, circondato da filo spinato e pali sensori si stagliava contro il blu intenso del cielo. Quel cielo così eternamente limpido che a Gerusalemme accarezza l'oro delle sue mura antiche, ora si stendeva su una desolazione infinita e palpabile. Mi accodai a una moltitudine di gente che s'incamminava verso il check point, incolonnati, silenziosi e mesti.

In una frazione di secondo attraversai tutti i luoghi dei miei viaggi intrapresi fino a quel giorno. Dovunque, pensai, c'è un cartello ad accoglierti *Welcome*; Benvenuti a.... Niente di tutto questo all'ingresso di Gaza.

Quel reticolo di filo spinato sovrastante il muro di cemento che separa Gaza dal mondo, in realtà sovrastava ogni cosa, ogni cuore, anche il mio. Come un gregge, con gli sguardi vuoti, la gente camminava in un lungo e cupo corridoio che si stringeva sempre di più fino al check point, che segna l'inizio del territorio "autonomo" palestinese di Gaza.

Mi sembrava di essere la comparsa di un vecchio film in bianco e nero, di quelli con le immagini sfocate che parlano di guerra, di prigionieri, di uomini disumanizzati. Ai lati quel muro grigio e immenso, in alto un

tetto di lamiera e ovunque quella trama fitta di filo spinato, l'unico orizzonte ovunque ti girassi. La gente diventava folla, ma non la sentivi, racchiusa in un silenzio che pesava.

La fila di persone si infittì. Lo spazio si riduceva sempre più fino a quando, una alla volta, le persone, costrette a passare in uno spazio incredibilmente stretto, subivano il rito quotidiano dei controlli. Una sbarra si alzava, si entrava in una gabbia di ferro, si sostava, minuziose verifiche ai documenti e agli immancabili sacchetti di plastica. Gestì senza parole, senza uno sguardo tra controllori e controllati, movimenti lenti nella più totale assenza di relazione umana.

Cercavo qualcosa a cui paragonare quel triste rituale. L'unica immagine che riuscì a rendere verosimile quanto stava sotto i miei occhi era quella della mandria di bestiame che rientra nell'ovile. Il padrone apre il cancello e, ad una ad una, il collo piegato in giù, le sue bestie entrano nel recinto.

Toccò a me. Lo stanco ripetersi dei gesti del mio controllore si trasformò in strano stupore quando ebbe il mio passaporto sotto gli occhi. Fu costretto ad alzare lo sguardo. Era un ragazzo in divisa di non più di vent'anni. La mia presenza in quel luogo dovette



sembrargli singolare se non impossibile. “No! Non puoi entrare”, fu la sua reazione spontanea. Dissi che non ero a conoscenza di nessun divieto per l’ingresso a Gaza di una cittadina italiana. Mi chiese di aspettare. Iniziò poi una lunga conversazione in inglese tra me ed i militari che lo raggiunsero, Pensarono che ero lì per errore, o per sfortuna e volevano convincermi a fare dietro front. Mi indicarono, poco più giù, l’*info point* riservato agli “internazionali” e ai diplomatici in visita nella Striscia. L’ingresso VIP, lo chiamarono, dove potevo ottenere informazioni per il mio rientro in Israele. La cosa mi suonò ancora più tragica della visione della mandria di bestiame. Un ingresso per i VIP e uno per i palestinesi.

Un altro giovane soldato si avvicinò, appoggiato al suo fucile: “Cosa ci vai a fare a Gaza? Non c’è nulla da vedere”. È impossibile, ripeteva, che una turista voglia andarci. Era vero. Per i turisti può essere veramente impossibile desiderare di vedere Gaza.

Un ennesimo militare mi scortò all’ingresso VIP. Un errore di certo lo avevo commesso. Mi ero mescolata ai palestinesi e pretendevo di esistere tra i non-esistenti, di passare da lì, dove nessuno, oltre gli abitanti della Striscia, può conoscere e vedere l’umilian-

te spettacolo dell’ingresso di Gaza.

Il check point dei VIP era una frontiera come tante, da cui non si vedeva l’opprimente cunicolo “riservato” ai palestinesi; la polizia sistemata in una stanza regolarmente arredata, senza gabbie, senza muri di cemento né filo spinato, che a mala pena scorgevi da lontano. E senza persone dal capo chino a ricordarmi che io ero lì per la scelta di andarci e, soprattutto, per un tempo limitato, poi sarei tornata a casa. Loro erano lì ogni giorno.

Uscita dall’area VIP, una strada larga si aprì davanti a me e lì mi aspettava suor Mariam col suo sorriso inconfondibile. Nel suo abbraccio, respirai finalmente, rendendomi conto di quanto, fino ad allora, i miei polmoni erano rimasti compressi.

Fu in quell’istante di aria ritrovata che mi balenò davanti il ricordo di una insegna, scorta solo qualche giorno prima a poche centinaia di chilometri, al confine della Giordania, in direzione di Amman, e ne compresi finalmente il senso: *You are in the Jordan Kingdom, now you can smile*. Siete arrivati nel Regno di Giordania, ora potete sorridere.



Eros Francescangeli

Un mondo meglio di così.

La sinistra rivoluzionaria in Italia (1943-1978)

Roma, Viella ed., 2023



di Sergio Dalmaso

Eros Francescangeli è fondatore della rivista "Zapruder" che festeggia oramai il primo ventennale.

Quadrimestrale dell'associazione Storie in Movimento, si propone di dare voce a storie e storiografie "altre", contro la storia ideologica (uso mediatico e politico-istituzionale), centrando l'attenzione sull'analisi delle classi sociali, della stagione dei movimenti e privilegiando la storia di genere, sociale, orale, la con-ricerca.

Questa metodologia è propria dei testi di Francescangeli, sempre basati su un attento uso degli archivi, dal primo sugli Arditi del popolo (Roma, Odradek, 2000) a quello sul movimento trotskista in Italia, negli anni '30 (*L'incudine e il martello*, Perugia, Morlacchi, 2005) e torna nel suo ultimo studio che offre una panoramica complessiva sull'arcipelago della sinistra rivoluzionaria (nuova, estrema...) nel nostro paese, dagli anni '40 a tutti i '70.

Preceduta da una lunga ed articolata introduzione metodologica, in cui Francescangeli tenta di superare lo "specchio deformante del '68", di definire l'oggetto della ricerca e di motivare la periodizzazione (gli anni del dissenso -1943/1955-, la destalinizzazione - compiuta? Incompiuta? - tra il 1956 e il 1964, il quinquennio rosso -1965/1969-, la fase post movimentista, sino ai "sentieri divergenti che portano, a fine anni '70 alla fine dell'esperienza (alcune valutazioni sul libro contestano questa valutazione così drastica).

Nella prima parte si passano in rassegna il movimento anarchico e le due dissidenze storiche anti-staliniste, quella trotskista e quella bordighista, tutte segnate da dibattiti ideologici e fratture.

Oltre a queste, viene segnalato un grande numero di sigle, formazioni di brevissima durata, segno della volontà di trovare una alternativa ai partiti maggioritari, ma anche di confusione ideologica, date le posizioni del tutto diversificate e le incomprensioni su ruolo dell'URSS, figura di Stalin, collocazione nel periodo resistenziale. La più significativa e l'unica a raggiungere, per breve tempo, una dimensione di massa è la romana *Bandiera rossa* (si veda il pionieristico lavoro di Silverio Corvisieri, *Bandiera rossa*

nella resistenza romana, Samonà e Savelli, 1968), per una fase principale espressione della resistenza nella capitale.

Gli anni che seguono al trauma del 1956 vedono lo scacco del tentativo di *Azione comunista*, cioè della costruzione di una formazione di sinistra comunista che leghi trotskisti, bordighisti, ex anarchici, fuorusciti dal PCI, l'emergere del neo-operaiamo (Panzieri si propone di mettere *vino nuovo in otri vecchi*) davanti alle profonde trasformazioni strutturali.

Ancora, la rottura fra URSS e Cina è causa della formazione di partiti e gruppi stalino-maoisti che nella Cina vedono il nuovo centro rivoluzionario, opposto al "revisionismo" sovietico, e ripropongono una politica critica verso "l'istituzionalismo" togliattiano. La diaspora, sino ad aspetti grotteschi (due partiti con lo stesso nome, definiti *linea rossa e linea nera*) produce una miriade di formazioni marx-leniniste, ognuna certa di interpretare il pensiero e la pratica maoisti. La più consistente, tra il 1969 e il 1972 (poi si frantumerà anch'essa) è l'*Unione dei comunisti italiani* (UCI), più conosciuta come *Servire il popolo* e per la figura del suo leader, Aldo Brandirali. La totalizzazione dell'impegno politico è segnata da aspetti molto ricordati dalla stampa "moderata": matrimoni rossi, celebrati dal segretario, cortei di bambini, sfilate con bandiere e libretti rossi e si infrangerà in un progressivo scioglimento per la fine dell'immagine a tutto tondo della Cina, la sconfitta elettorale del 1972 (0,2%), la crescita di tematiche neo-femministe, la messa in discussione del capo (Brandirali sarà addirittura espulso).

Segue l'analisi delle organizzazioni politiche nate dalla spinta di movimento del 1968: il movimento studentesco della Statale di Milano, *Potere operaio e Lotta Continua* che nell'estate 1969 vedono divergere le ipotesi organizzative, il *Manifesto*, maggiore prodotto, a sinistra, del dibattito che percorre il PCI negli anni '60 (è sufficiente definire la sua matrice *ingraismo di sinistra?*), *Avanguardia operaia*, "fra Trotskij e Mao".

L'ultimo capitolo percorre le trasformazioni di *Lotta*

Continua, dalla centralità della fabbrica al *Prendiamoci la città* alle successive scelte organizzative. Centrale la campagna sul caso Pinelli/Calabresi, segue l'unificazione Manifesto/PdUP sino alla nuova scissione e alla nascita di PdUP e *Democrazia Proletaria*.

Gli ultimi anni del decennio segnano una oggettiva sconfitta, la fine di un seguito di massa e, secondo l'autore, la fine di una parabola. La *stagione del piombo* e *il tempo delle pere* sono alimentati dalla fine di una grande speranza, di un sogno eccessivo, ma anche dall'emergere di nuovi bisogni e dall'ordine di smobilitazione (il congresso di scioglimento di *Lotta Continua*) dato dai gruppi dirigenti.

Fenomeni successivi: lotte studentesche, movimenti antinucleare, antirazzista e antiglobalizzazione, espressioni contro-culturali... sono riconducibili alla sinistra "rivoluzionaria", ma in un contesto profondamente modificato.

Qualcuno si chiederà perché il fenomeno non secondario della lotta armata non sia trattato nel testo.

Francescangeli motiva la scelta nella lunga prefazione che offre, in questo testo complessivo, strumenti di analisi e di valutazione storiografica di grande utilità. Per riprendere il filo non solamente di un racconto fattuale che manca da tempo, ma anche di una ricerca che è quanto mai, ancora, necessaria.





*Tanti
auguri
a tutti noi.*

memoria in
MOVIMENTO



10
ANNI

novembre **2013**
novembre **2023**

**10 ANNI...
RAGAZZI,
COME PASSA
IL TEMPO!**

**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.
DONA IL 5 PER MILLE
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO
C.F. 95148010655**

L'associazione

MEMORIA IN MOVIMENTO

si autofinanzia esclusivamente

con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.

Ti chiediamo di fare entrambe.

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

*IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA),
e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a
info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.*

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**